

CXLVI.

TORNATA DEL 2 DICEMBRE 1864.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

Sommario — *Sunto di petizioni — Omaggio — Seguito della discussione sul progetto di legge pel trasferimento della capitale a Firenze — Discorsi del Senatore Gualterio in favore della legge — del Senatore Sforza Cesarini contro, e sua dichiarazione di astensione dal voto — del Senatore Gallotti in favore — Presentazione di un progetto di legge dal Ministro dell'Istruzione Pubblica — Continuazione della discussione sul mentovato progetto di legge — Discorso del Senatore Manna in favore — Presentazione di tre progetti di legge dai Ministri dell'Interno, delle Finanze e di Grazia e Giustizia — Interpellanza del Senatore Farina al Ministro delle Finanze — Risposta di questo — Seguito del discorso del Senatore Manna — Discorso del Senatore Linati contro il progetto — Risposta del Presidente del Consiglio — Parole del Senatore Linati per un fatto personale — Protesta del Senatore Di Salmour — Istanza del Senatore Arrivabene — Discorso del Senatore Coppola in favore del progetto.*

La seduta è aperta alle ore 12 1/2.

È presente il Ministro di Agricoltura e Commercio, e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio Ministro degli Affari Esteri ed i Ministri dell'Istruzione Pubblica, di Grazia e Giustizia, dell'Interno e delle Finanze.

Il Senatore, *Segretario*, *Cibrario* dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata che è approvato.

Il Senatore, *Segretario*, *San Vitale* legge il seguente:

SUNTO DI PETIZIONI.

« N. 3590 Alcuni ufficiali del disciolto esercito borbonico domandano di essere compresi nel beneficio che accorderà la legge sul condono del biennio per la giubilazione. »

« 3591. Parecchi abitanti della città di Crema (Lombardia) fanno istanza che venga dal Senato respinto il progetto di legge per la soppressione delle Corporazioni religiose. »

« 3592. Carlo Buides di Pontremoli protesta contro la misura della soppressione delle case religiose. »

Presidente. Reco a conoscenza del Senato l'omaggio fattogli dall'avvocato Filippo Mosciaro, di alcune copie di un suo *Sonetto all'Italia*.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE
DEL PROGETTO DI LEGGE
PEL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE.

Presidente. L'ordine del giorno ci chiama al seguito della discussione del progetto di legge per il trasferimento della capitale.

La parola spetta al Senatore Gualterio.

Senatore Gualterio. La legge che è sottoposta ai vostri voti, è appunto di gravissima importanza perchè sancisce uno di quei fatti, che raramente troviamo compiuti nella storia delle nazioni, e che non accade giammai di vedere discussi in un'assemblea.

E questo, permettetemi, o Signori, che io consideri come un grande indizio di civiltà matura, poichè a noi è dato di potere ormai compiere colla libertà quelle imprese, che presenterebbero le maggiori difficoltà anche alla più assoluta ed illimitata autorità.

Trasportare la sede di un governo, il centro di uno Stato può essere, e fu talora, ce lo ricorda la storia, una grande necessità per svilupparne i destini; necessità provvisoria in tempo di lotta per ritirarsi dentro più forti trincee, ma necessità solenne, decisiva, definitiva, allorquando da una simile decisione può dipendere tutto l'avvenire di una nazione.

L'Italia, popolo non nuovo ma antico, non nato, ma

a vita nuova rinato forse trovasi nella necessità di fare una nuova e solenne affermazione di se stessa.

L'Europa vide, e certo non disconobbe questa grande creazione alla quale molti di noi palpitanti di gioia abbiamo dato il nostro voto in quest'aula medesima.

Ma la vecchia Europa, l'Europa del 1815 a tante mutazioni pur consentendo nelle regioni non governative ma però tali che può dirsi siano da mezzo secolo l'atmosfera politica di molti e molti Stati, questa vecchia Europa, io dico, si ostinò a considerare la nostra politica come una politica di annessioni e di conquiste, anziché come una grande rivoluzione nazionale.

Era espediente per molti per tal modo con la formula del Piemonte ingrandito, riconoscere bensì i fatti ma non sancire i principii del moderno diritto, era per altri una riserva mercè la quale mantenere in scroto germi di querele per l'avvenire.

Ed è perciò che in certe regioni sociali in questa Europa pur troppo fatalmente divisa ancora in due campi fra i partigiani delle antiche e delle novelle dottrine (novelle ormai di quasi tre quarti di secolo) in certe regioni, dico, e tutti voi al par di me non l'ignorare, non udivasi con singolare affettazione pronunciare giammai il nome d'Italia, il nome dei governanti d'Italia; il nome dei soldati d'Italia. Era il Gabinetto di Torino con cui si trattava o si astiava; erano i soldati Piemontesi che lottavano ovunque, per cinque anni si combatteva per l'indipendenza, per la unità nazionale e per l'ordine sociale.

Sì, o Signori, per la vecchia Europa, per l'Europa del diritto divino la quale anche dove non esiste ufficialmente, dove non è che una reminiscenza pietosa o una vecchietta che precede la tomba, i nostri soldati, che combattevano e soccombevano, per ristabilire l'ordine sociale manomesso da un'orda di scellerati, e di cannibali, non erano che Piemontesi, i quali pugnavano per estender la dominazione della loro provincia, e ridurre o mantenere le altre in servitù.

La vecchia Europa feudale, il parto della brutta barbarie medio-erale sorta sulle rovine della nostra antica civiltà latina, non si rassegna a che la morte del cosiddetto diritto feudale che quella civiltà aveva sepolta, non sia, più che augurio, fondamento sicuro e incrollabile del suo rinnovamento.

Questa vecchia Europa feudale con presentimento forse non irragionevole, mentre nei trattati sanciva lo spartimento e l'annullamento della nostra penisola, pur trasportava l'alto della creduta morta fin dalla tomba, e uno di noi non rammenta i tempi nei quali questa vecchia paurosa ne aveva perfino vietato il nome, e del pronunciarlo aveva fatto un delitto.

Ora poteva essa rassegnarsi a sentirlo così di subito pronunciare come un fatto compiuto, come un fatto che compieva tanti voti, e rendeva vane tante inutili precauzioni? Non si rassegnò infatti; e sotto l'equivoco delle annessioni volle disconoscere il gran fatto, volle, se non negarlo, per lo meno dissimulandolo infirmarlo.

Non mi negherete, o Signori, che questo e non altro è il concetto che informa specialmente al di là dei nostri confini, e pur troppo frutto di straniera servitù anche al di qua delle Alpi, anche in mezzo a noi, questo è lo spirito che informa certe scuole politiche, certe associazioni di famiglie appartate, e, ciò che più monta, alcune società rigorosamente costituite, le quali di non riconoscere lo Stato credono poter fare professione, e infine questo è lo spirito che informa quei giornali, i quali a questa parte politica devoti, sovente pur troppo con mentiti pretesti di tutelare religiosi interessi, di combattere o calunniare la patria fanno quotidianamente.

Questa lotta, questo contrasto doveva mettere un di o l'altro l'Italia nella necessità di porre da banda ogni equivoco.

Non era certamente, nè poteva essere un progetto determinato e volontario, che ci dovesse trascinare a quest'atto; era una necessità la quale attendeva un'occasione opportuna.

Io non vi nascondo, o Signori, che fui profondamente commosso e sinceramente addolorato, allorchè vidi che questa occasione si era presentata, che questa necessità per il nuovo regno era sopravvenuta.

Non nato in queste mura io crebbi da lunghi anni nel culto per la virtù di questi principii e di questo popolo. Nessuno forse mi ha preceduto nella fede incossa, che qui appunto riposavano le speranze dei destini d'Italia. Non ho luoghi parole a dirvi e forse sarebbe inopportuno qui l'affermare con quanto affetto e con quanta costanza io mi adoperassi a far sì che gli occhi de' miei concittadini si volgessero alla tomba di Superga, come all'ara nazionale sulla quale dovevano rinnovarsi gli italiani giuramenti. Ma poichè questi voti sono compiuti, tutte le volte che i destini d'Italia lo esigano pur conservando la gratitudine e il culto a quel tempio in cui ci fu dato di sciogliere una parte del voto, non posso far a meno di riconoscere anch'io che conviene fortemente affermare ciò che ci viene contrastato, che conviene seguire animosamente chi certo più di noi tutti ebbe a sentire il peso di questi sacrifici, e seppe sopportarlo trovandone il coraggio nell'incommensurabile sua devozione alla patria, poichè il compimento dei destini nostri forse è a questo patto. Il tempio di Superga, lo creda pure l'antico mio onorevole amico il conte Sclopis, resterà sempre per gli Italiani il tempio di Giove Statore; ed io non divido con lui il timore che gli Italiani nel trasportare questi sacri Penati dovranno sofferinarsi alle porte del tempio della Dubbia fortuna, ma confido pienamente invece che gli Italiani potranno rifugiarsi nel tempio della Fortuna Virile.

E l'occasione per questo grave atto non poteva essere a mio credere più opportuna di quella che si è scelta in quanto che si è dovuto adempiere a questa necessità nel momento in cui si segnava un nuovo trattato con la nostra alleata, la Francia.

Ed invero segnando una convenzione con la nostra alleata all'occasione di questo traslocamento può dirsi che noi non stanchi nè irritati di certe opposizioni, ma bensì decisi di tenervi fronte e di sconfiggerle nelle ultime loro trincee, noi presentammo alla vecchia Europa i due popoli alleati di Solferino, sulla testa dei quali non erano ancora appassiti gli allori, concordi e fidenti nell'avvenire sorridendo adeguosi alle replicate minacce che si pretendeva da un partito politico fondare senza posa sulle clausole delle stipulazioni di Zurigo.

L'unità affermata in quest'aula non soffrirà più nè riserve nè proteste, non le soffrirà in faccia ad un gran fatto compiuto. È una battaglia morale che siamo costretti a combattere, è un sacrificio; e per me, ve lo confesso, il più doloroso, quasi direi il più inaspettato quello che dobbiamo compiere. Ma pur troppo di questo sacrificio, di queste evoluzioni dovremo fare un cumulo prima di compiere i nostri destini.

Non è certamente a buon mercato che si compiono le grandi imprese. E come appunto i grandi fatti d'Italia ebbero sempre in germe avvenimenti mondiali, forse perciò appunto costarono sempre più che gli altri, fatiche e dolori senza numero.

La peregrinazione di Enea, la grande trasmigrazione dei Penati Troiani dalla quale vollero i poeti dell'antichità trarre argomento dell'origine di Roma, sembra a me il mito perenne di tutti i dolori, di tutte le vicende, di tutte le traversie che toccarono all'Italia tutte le volte, e sono tre, che ella risorse a novella gloria, a novella civiltà. E forse a ragione potrà ripetersi ancora una volta con più ragione, dopo le fatiche novelle e più vere di quelle della favola, il verso del grande cantore allorchè i nostri destini avranno avuto il loro pieno compimento:

Tantae molis erat Romanam condere gentem.

Per me adunque il grande atto che è sottoposto ai nostri voti, è un grande atto di affermazione nazionale, di necessità politica e di difesa dei nostri diritti, sul merito del quale non si può discutere se non che dal lato dell'opportunità, imperocchè ogni difesa è legittima soltanto quando è opportuna.

Ed io ho già detto che la credo unicamente opportuna perchè quest'atto è accompagnato da una nuova ed importante stipulazione con i nostri alleati. Quindi è che benchè non possiamo, nè dobbiamo esser chiamati a decidere sul merito della convenzione del 15 settembre, non possiamo fare a meno, anche tratti dalla necessità, di esaminarla nella discussione di questa legge, conciossiachè è dessa che ne costituisce l'opportunità veramente opportuna, e quindi la politica necessità.

Volendo essere sinceri non mi negherete che il dissenso delle opinioni anche tra uomini legati da antiche amicizie, egualmente amanti del loro paese, apparve, secondo me, da ciò appunto che si ragionò nel senso

inverso di quello con cui io mi sono provato a ragionare. Non si disse già la misura del trasferimento cattiva, perchè fosse cattiva la convenzione, ma si disse e si cercò con ragioni, certo anche di qualche peso, di provare che fosse cattiva la convenzione perchè sembrava cattivo il trasferimento.

Partendo però dall'opposto punto di veduta che mi sono adoperato a svolgere fin qui, a me sembra che sarebbe abbastanza giustificata l'opportunità della traslocazione, allorchè fosse provato che la convenzione fosse buona in se stessa, e per intrinseche ragioni fosse utile alla nazione.

Io non vi dirò certamente che il plauso universale, con cui fu accolta da tutte le provincie italiane (non escluse quelle, che dalle parti dissenzienti si dissero sacrificate od abbandonate) fu una specie di suffragio universale della nazione, che dichiarò che la convenzione era favorevole a noi.

Non vi dirò neppure come il primo impeto di collera e la costernazione di quanti in Europa ai nostri danni cospirano, fu una specie di controprova del giudizio uniforme della nazione.

Non vi dirò infine che ciò che ora è soggetto di tante disputazioni, era nella sua sostanza, nella sua essenza già preparato, e sarebbe stato certamente compiuto, se morte nol vietava, dal conte di Cavour.

Chi mai, o Signori, può negare che se quel grande atto a quei giorni fosse stato compiuto dal conte di Cavour, non sarebbe stato salutato come una grande, come una suprema vittoria?

Ma vi soggiungerò ancora che quanto udimmo dalla bocca di quell'antico e distinto patriota, il generale Durando, il quale portò così bene e dentro e fuori d'Italia la gloria del nome italiano, vi deve aver ben provato come tutti i Gabinetti che si sono succeduti a quello del conte di Cavour, mentre non si sono potuti sottrarre a questa necessità di trattare della questione di Roma, aggirarono sempre le loro trattative sul pernio medesimo, basando le loro pratiche e i loro calcoli sulle fondamenta stesse sulle quali sorse la convenzione del 15 settembre.

Era una necessità assoluta questa; non si poteva in nessuna maniera trattare la questione di Roma, se non si otteneva per prima cosa dalla Francia l'evacuazione delle truppe francesi dal cuore d'Italia.

Ma non è il plauso degli amici, non l'ira dei nemici, non l'autorità degli esempi che possa costituire la bontà di questo atto. E bensì la sua essenza intrinseca, è il fatto che in essa è stipulato, che intrinsecamente ci reca giovamento.

Nessuno potrà al certo dire che sia inutile, peggio, che sia dannoso al paese un trattato il quale, ponendo fine, dopo tanti anni di desiderio, ad un'occupazione straniera, ancorchè quest'occupazione fosse mantenuta da un fido alleato, al quale siamo legati da doveri di molta gratitudine, sancisce con la autorità del suo esempio stesso (e questo amo specialmente si consideri)

sancisce e rinnova la proclamazione di fatto del principio del non intervento, di quel principio al quale dobbiamo le fondamenta della nostra unità nazionale, fondamenta per tal modo afforzate e consolidate. Questa cessazione della occupazione straniera era e doveva essere una delle costanti obiettive della politica italiana.

Certamente non nego che una qualche apparenza forse ha di vero quello che disse il conte Sclopis riguardo al principio del non-intervento appoggiandosi ad una grande autorità diplomatica, ad un uomo che accoppiava ad un grande talento pratico un grande spirito. La parola su questo proposito ricordata dal conte Sclopis certamente è molto fortunata. Egli disse che il principio di non intervento può suonare qualche volta, in bocca di un potente, mero intervento.

Ma converrà il conte Sclopis che allorchè a questo principio, dopo essere stato da questo potente medesimo scritto colla punta della spada, allorchè, dico, a questo principio egli medesimo si sottopone, allorchè lo proclama coll' esempio suo proprio, certamente non vi è più equivoco, non è più uno scherno del potente; allora questa proclamazione è proclamazione vera, è certamente proclamazione efficace.

Ma dopo tutto ciò io ritengo che l'attuazione di questo principio a proposito della questione romana, non si sarebbe punto nè dovuto giammai applicare senza restare in quei confini che a quella grande questione col suo voto aveva prescritto il Parlamento.

E su questo appunto si aggirano molte delle recriminazioni che suscitò la convenzione.

Ma dirò estandio di più. Io credo che la diplomazia francese stessa non avrebbe dovuto giammai ancor essa uscire da quei termini i quali aveva essa medesima prescritti a questa questione, e da quell'obiettiva che si era segnato, e sulla quale non aveva giammai cercato di ingannare nè amici, nè nemici.

Vorrà forse il conte Sclopis oppormi i vari documenti dei quali ha dato lettura e che sono stati consegnati al Parlamento francese nel Libro giallo. Ma è ben certo che in alcuni di questi documenti voi trovate degli avvertimenti e delle riserve. Vi è però un documento sopra tutti importante nella raccolta medesima dal quale si può, meglio che da alcun altro, ricavare l'obiettiva vera della politica francese.

Questo documento è la lettera scritta dall'Imperatore medesimo a Thouvenel, e da questa pubblicazione chiaro apparisce che all'Imperatore, in questa questione almeno, non rifuggisse punto di sottoporre il suo pensiero anche alla discussione del Parlamento francese.

Tutti gli altri documenti anteriori scritti nelle varie fasi dello svolgimento del movimento italiano cosa sono essi mai? Non sono che atti transitori che segnano le varie fasi della politica francese, non sono che la espressione dello svolgimento successivo e graduale di quella politica, ne sono in una parola le tappe.

Certamente in alcuni di questi documenti ci sono delle riserve. Ma, Signori, mentre noi compievamo nel-

l'Italia Centrale un movimento di unificazione, mentre cercavamo riunire le membra sparse della nazione, potete voi supporre che il Governo francese si potesse assumere la responsabilità dei nostri fatti?

Credete voi che in quel tempo potesse dividere la responsabilità, quasi direi la complicità dell'opera nostra? Questo era impossibile. Certamente il governo francese non mancò di essere schietto e sincero, ed allorchè per noi si spingeva all'annessione della Toscana al Piemonte non mancò di farsi sentire un'autorevole e profetica parola, ben nota a tutti noi; *mais la Toscane c'est l'Italie*.

Ebbene: allorquando noi profittando delle agevolezze che ci presentava il principio del non intervento stipulato a Villafranca, allorquando noi potemmo vedere raggiunti i nostri desiderii, cosa fece la Francia? Come esplicò le sue riserve? Come le applicò? Compiuti che furono i fatti, la Francia fu la prima a riconoscerli, e non dimenticherete, o Signori, che ebbe anche la delicatezza, e l'autorevolezza di riconoscerci nel momento di una grande sventura nazionale, nel momento nel quale il paese aveva bisogno di qualche conforto, di qualche incoraggiamento.

Quindi è che alle riserve scritte nel 1860 e 1861 nel libro giallo io oppongo il libro d'oro dei fatti, oppongo i risultati della politica francese verso l'Italia, e dico, che da questi soli la storia giudicherà l'obiettiva politica dell'Impero francese in questi anni in cui si fondò il Regno italiano.

Dissi dunque che sulla sua obiettiva l'Imperatore stesso quanto alla questione romana non ingannò giammai nè amici, nè nemici, e me ne appello appunto alla sua lettera scritta a Thouvenel, come al più importante documento che sia stato scritto riguardo alla questione romana.

Ma, o Signori, quanto a noi stessi, qual'è stato il voto del Parlamento, poichè dissi che non si sarebbe dovuto nè da noi, nè dalla Francia uscire da questa obiettiva?

Il voto del nostro Parlamento non suona altro che questo: per fine, d'accordo colla Francia, alla grande querela raggiungendo la pacificazione tra il Papato e l'Italia.

Questa obiettiva che noi abbiamo assegnato alla nostra politica non è nè più nè meno che l'obiettiva che si era proposto l'Imperatore. E se osserviamo la convenzione del 15 settembre noi dobbiamo concludere che gli uni e gli altri nella stipulazione sono stati fedeli agli impegni presi.

Il giorno in cui si è emesso dal Parlamento quel gran voto, che collocò Roma moralmente alla testa della nazione, il conte di Cavour disse una grande orazione la quale forse a menti pregiudicate potè sembrare un'utopia, a gente a mala fede proclive potè sembrare un inganno a mala fede ordito; potè insomma urtare contro il sorriso dello scherno o contro il ghigno della diffidenza; ma non fu meno per questo un concetto ele-

vato e sicuro di quell'occhio d'aquila che vagava nelle sfere più elevate e serene al di sopra delle nuvole e dei terreni fangosi. I commenti del conte di Cavour sono per me parte integrante del voto del Parlamento, ne sono la glosa sola autentica, la sola interpretazione legittima. Ed è per questo appunto che vi ho detto che il voto del Parlamento a mio parere mira nella tendenza finale alla pacificazione tra il Papato e l'Italia.

Questo è fatto innegabile: tale era il comune programma dei due governi e da questo non si dipartono le stipulazioni del 15 settembre.

E invero la garanzia da noi data di non ricorrere ai mezzi violenti, e d'impedire che in nome nostro vi si ricorra, altro non è che rinnovare in modo speciale verso il nostro alleato quell'obbligo medesimo che spontaneamente abbiamo assunto in faccia al mondo. Forse rinnovando il programma nostro in una stipulazione internazionale stretta con una potenza che la medesima obiettiva alla sua politica aveva apertamente confessato, ha voluto dire, avvalorare quel programma di tutte le forze di una stipulazione, di tutti i sussidi d'una alleanza.

Tutti i brevi articoli della convenzione a questo soltanto può dirsi che si riducono, cioè a garantire che quello del voto del Parlamento e non altro sarà il nostro programma nella definizione della fatale querela, ed a preparare l'iniziativa di quelle pratiche al primo barlume di buona volontà, sul solo terreno possibile, poco meno che non dissi inesorabile, sul terreno della necessità.

Io comprendo benissimo che molti da un lato, esaltati da memorie di storia mal digerita, nutriti di ciechi pregiudizi, o fatalmente compromessi per imprevidenza di questi grandi avvenimenti che si compierono, comprendo benissimo, io dico, che considerino opera impossibile la pacificazione, perchè abituati a fare un fascio del temporale e dello spirituale, credono l'uno senza l'altro impossibile.

Ma permettetemi che mio malgrado, poichè su questo argomento io mi trovo condotto, poichè sono tratto ancor io ad additare questa soluzione come la sola logica, come la sola pratica, nel che con maggiore autorità fui preceduto dall'egregio collega ed amico il conte Mamiani, permettetemi che io vi dica che per credere alla impossibilità di una trasformazione della posizione esteriore del Pontificato, io avrei bisogno che mi si provasse aver esso mantenuta mai sempre questa sua pretesa immobilità.

Era ben più grande, e forse per la miseria dei tempi, e per la condizione dell'Europa fu anche forse necessario, era ben più grande, io dico, quel fatto della dominazione universale del Pontificato stabilito da Gregorio VII.

Eppure allorchè le necessità sociali erano finite, allorchè, e talora anche all'ombra della protezione Chiesastica, quì i Comuni si costituivano a libertà, là fermavano nuove leggi e nuovi diritti; là infine si agglomeravano, oltr'Alpi, Stati più grandi orditi anche

essi a orme certe e a certe leggi, questa Autorità universale trovossi mano a mano ora contraddetta, ora contrastata, e finalmente venne il giorno che fu violentemente respinta.

È ben agevole nei tre secoli che Gregorio VII da Bonifacio VIII dividono, osservare questa lenta trasformazione e vederla svolgersi in tutte le successive fasi di attacchi e di resistenze.

Già sotto Gregorio X l'altiero contegno di Guido da Monforte era non solo una ribellione contro questa Autorità universale ormai contestata, ma era un appello ad altre e superiori autorità.

Di questo grande Tribunale un uomo solo dalla cima dell'Appennino contrastava la competenza. « Ego nescio in Curia vestra inimicos discernere ab amicis. »

E fu appunto allorquando quell'anima robusta di Bonifacio credè poter riprendere completamente la posizione fatta al Pontificato da Ildebrando, fu appunto allora quando impegnò lunga e disperata lotta non volendosi convincere che dal momento che lo Stato laico erasi formato forte e vigoroso, gli ambiziosi suoi tentativi non potevano aver successo, fu, dico, allora che un atto di fatale violenza non compì già la evoluzione e la trasformazione del Pontificato civile, ma annunziò al mondo che quella trasformazione era già compiuta.

Erano tempi di violenza, la violenza era fondamento agli Stati, alla violenza voleva ricorrere Bonifacio per mantenere una posizione oramai non più possibile, una autorità già morta: e lo schiaffo di Sciarra Colonna segnò il termine, o meglio fece palese che il fine di quella trasformazione era venuto.

E qui non senza ragione io ho scelto ad esempio quella grande trasformazione e quella solenne violenza, perchè salve tutte le varie forme transitorie e successive alle quali si adattò il Pontificato per avere una autorità civile, quelle due per me furono potissime, l'una quella della dominazione universale, alla perdita della quale stette pur lungo tempo a rassegnarsi, e l'altra con la quale si compensò poco alla volta successivamente, quella cioè della dominazione ristretta e localizzata nel cuore d'Italia.

La Francia di Filippo il Bello, il violento esecutore dei Templari, e l'Italia delle fazioni nascenti, dei Tirannelli truculenti, degli orgogliosi prepotenti baroni, compievano quella solenne trasformazione con la tragedia di Anagni che rivoltò tanto l'animo dell'Alighieri, benchè fosse il più fiero ed acerbo nemico di Bonifacio.

In Avignone trovò il Pontificato la rassegnazione: ma la trasformazione di questo dominio universale al dominio localizzato in mezzo all'Italia non fu resa possibile che da una serie di sventure nazionali, e specialmente dalla ruina della libertà caduta là in mano dei Ciompi, e quì conculcata dai Tirannelli ascedati.

Dopo lunghe evoluzioni quest'opera si compì, inaugurata dalla spada dell'Albornoz, completata e rassicu- 109

rata dall'eredità inopinatamente sopravvenuta dei bauchetti truculenti del Valentino.

Questa seconda forma del temporale dominio surges adunque per opera di violenza e non di diritto: e niuno dee farsene meraviglia allorchè pensa che tali erano i tempi, che delle colpe dei propri tempi non cade tutta l'infamia sugli uomini che in essi vissero, nè sulle istituzioni che in essi nacquero.

Cominciava a spuntare la lontana aurora dei giorni delle grandi violenze; si vedeva sull'orizzonte il barlume della stella che annunciava al mondo la venuta del più violento, del più ipocrita dei prepotenti, Carlo V.

Ma accanto alle due prepotenze imperiale e sacerdotale il mormorio della moribonda libertà civile, e l'aspirazione alla riforma religiosa, si fecero sentire contemporanei, protesta e minaccia ad un tempo. Savonarola e Ferruccio, Lutero e Filippo Strozzi.

In questa comune origine di violenze, in questa comune origine di minacce, voi trovate, o Signori, le ragioni degli inutili e brevi tentativi di lotta fra le due autorità e poi più tardi voi trovate la ragione della transazione fra le medesime basata sull'oblio dei reciproci rancori, ma fondata sulla coscienza della reciproca necessità. Con le mani ancora fumanti del sangue dei cardinali scannati entro le mura di Roma dai suoi soldati, Carlo V trovava utile e spedito andare in Bologna (in Roma non ebbe cuore) a prendere la Corona imperiale dalle mani di Clemente VII, del suo prigioniero di Castel Sant'Angelo.

Roma papale era sorta sotto altra forma che fu chiamata il secol d'oro delle nostre lettere, nelle quali a noi lontani nepoti giunsero con le forme eleganti dell'arte rinata, le proteste più acerbe e più insistenti contro la nazionalità conculcata e contro la tirannide sacerdotale, per chiamarla con le parole che paurosamente nel segreto della sua cella e per i soli e ben remoti suoi posteri si peritava di scrivere il Guicciardini.

Mi duole, o Signori, condurvi a passeggiare attraverso ai secoli passati. Ma come non farlo, allorchè tutto giorno v'imbattete in persone che poco men che non vi dicano che S. Pietro ebbe il suo cardinal Antonelli, e Lino e Cleto ebbero il loro monsignor De Merode?

Nati adunque ad un parto il rinovellato despotismo imperiale e il dominio temporale localizzato nel cuore d'Italia, furono bagnati dalle acque medesime e riscaldati dallo stesso sole, e agli eventi medesimi l'uno e l'altro trovaronsi soggetti. Combattuti entrambi da un medesimo principio di libertà, ora vinsero, ora soggiacquero, ora stipularono transazioni.

E fu grande fortuna per l'Europa civile che la testa di quel grande orgoglioso di Carlo vacillasse un giorno, e che quell'enorme potenza quasi subito in due si dividesse.

Per questa divisione poterono mantenersi e sotto varie forme vivificarsi e rinnovarsi le lotte della libertà che costarono bensì fiumi di sangue, ma che onorarono

costantemente e crebbero in importanza la bandiera della Francia.

Da Francesco I a Richelieu, e poi sempre e poi sempre sotto mille e svariate forme, voi incontrate questa resistenza dello spirito francese contro la prepotenza Alemanna, alla quale fanno eco le proteste e i lamenti d'Italia contro la dominazione papale, della congiura dei Porcari, pur troppo rassodata nel sangue.

La stella di Carlo V s'impallidiva sotto Maria Teresa iniettandosi però di nuovo sangue generoso, e già lunghe e ripetute umiliazioni aveva subite dalla Francia giunta con Luigi XIV all'apice del potere.

Col mondo antico, col mondo di Carlo V, restava perento l'accordo di Bologna; e morirono virtualmente ad un tempo come erano nati ad un parto il Sacro Romano Impero e il dominio temporale stabilito in Italia al Ponteficato.

Quei due atti s'infransero sotto la medesima mano potente di Napoleone che veramente apparve assiso fra due secoli, come disse il più grande e il più caro dei nostri colleghi, perchè appunto quest'uomo del destino d'una epoca segnava la morte inesorabile, e di un'altra il nascimento ugualmente inesorabile.

Concludo che per me il Ponteficato civile, che nelle sue forme esteriori ha già compito due grandi trasformazioni sostanziali, senza tener conto delle intermedie trasformazioni, minori di forma, infinite di numero, può subire altre trasformazioni ancora.

E non se ne inganna esso medesimo, crediatelo a me; certo che la sospensione che il 1815 segnò nel corso della grande rivoluzione Europea, risuscitò alcune illusioni, e si videro per un istante i vecchi sopravvissuti fuor di speranza, abbandonarsi nell'ebbrezza della sorpresa a giovanili fantasie. Molti non compresero la grande rivoluzione passata, e scambiandola con un accidente passeggero, in buona fede pensarono che nulla dovesse essere innovato nel mondo.

Ma i disinganni non tardarono; e come la casa degli Augsburgi si accorse che il Sacro Romano Impero era pur morto inesorabilmente, così il dominio temporale redivivo si accorse pur esso che non aveva elementi di vitalità.

Le illusioni su questo non le aveva nessuno fra quanti erano dotati di qualche intelligenza; e ciò fin dai primi giorni portava la persuasione negli uomini più accorti della necessità di ammodernarsi, di assumere quelle forme di Governo alla francese, quali pur ripugnavano essenzialmente a tutte le tradizioni della Corte Romana, e in gran parte anche alla essenza del clericato.

Consalvi è l'espressione più luminosa di questa grande persuasione; e quell'uomo non era certo un uomo volgare, nè appartato così dagli avvenimenti da non aver dovuto sentire anche un poco l'influenza delle passioni della lotta alla quale aveva partecipato e dirò anche dell'ebbrezza della vittoria.

Eppure questa persuasione non l'abbandonò mai; e tale che se la paura delle cospirazioni della Setta San-

fedista non lo avesse trattenuto, avrebbe tentato la trasformazione di secolarizzare in larga scala lo Stato, e sarebbe già stata questa una rivoluzione non lieve, fatta la ragione dei tempi, e dello stadio in cui si trovava la grande questione.

La coscienza che il dominio temporale era finito si continuò negli spiriti più intelligenti: e basterebbero a provarlo le confidenziali confessioni del cardinale Bernetti a Chateaubriand, che questo ha registrato nelle sue memorie d'oltre tomba.

E la persuasione era fondata su ciò, che la Corte di Roma vedeva non aver già a combattere l'opinione di un partito, ma bensì l'opinione di tutta la civiltà progrediente, opinione condivisa dai migliori suoi amici stessi, dai più fidi suoi alleati.

Quella Corte infatti non ignorava che già al primo momento di speranza di ristaurazione sul principio del secolo, l'Austria stessa avrebbe voluto disporre delle sue provincie e dividerne le spoglie, poichè così chiaramente aveva veduto scritto a morte il temporale dominio, che si era affrettata a cantarle essa stessa il *prosciscere*.

Leggete, o Signori, le memorie recentemente venute in luce del cardinale Consalvi. È una lettura edificante per chi desidera che si diano incensi all'apostolico difensore perpetuo, al propugnatore fedele dei così detti diritti della chiesa. Ma più che edificante è istruttiva quella lettura, per comprendere quali fatti e quali ragioni abbiano distrutto fin dal primo suo risorgere la fede nella durata del dominio temporale, negli uomini di Chiesa più illuminati destinati se non a risuscitarlo a galvanizzarlo.

Questo convincimento era già esso stesso un principio di trasformazione, avvalorato poi, aiutato e precipitato dalla pertinacia degli ignoranti, e dei caparbi della casta che rinnovarono combattimenti e resistenze.

Precipitato poi più ancora dalle successive rivoluzioni, sempre rinascanti, sempre ripullulanti, deciso infine dalla invasione prepotente ed inesorabile della civiltà.

Se Gregorio XVI volle alla sua volta tentare ciò che già diessi aveva voluto tentare Bonifacio VIII durante la prima forma esteriore del pontificato civile, di riprendere cioè la posizione perduta; il tentativo non fu nè men vano, nè più efficace.

Già vi diessi che i tempi progrediti in civiltà non avrebbero più permesso la ripetizione delle violenze di Sciarra, nè il rinnovamento di uno Sciarra.

Ma la guanciata vi fu ugualmente sotto altra forma; la resistenza di Gregorio fu ugualmente schernita, e per singolare giuoco della fortuna a me sembra che la storia potrà dire che la guanciata o l'intimazione che il tentativo della reazione era inutile fu due volte replicata durante lo stesso pontificato; una volta fu data dall'Europa diplomatica col noto *memorandum* delle potenze, la seconda volta e moralmente fu inflitta al cadavere ancora caldo dal suo medesimo successore.

La guanciata fu l'amnistia, il nuovo Sciarra Colonna fu Pio IX.

E il mondo la seconda volta come la prima comprese che la forma esteriore del pontificato civile fino allora durata aveva cessato di esistere.

Cominciavano gli esperimenti; e su questi sarebbe inutile tenere ragionamento, perchè se è lecito furo della storia, non è lecito fare delle divinazioni: so si può dire ciò che fu e ciò che è, molto arduo è il dire ciò che sarà.

Una cosa sola può dirsi; cioè che è ben accertato che la forma passata più non esiste, e che la trasformazione si sta svolgendo sotto i nostri occhi.

Questa potrà svolgersi o rapida o lenta. Osservando il bozzolo ognuno secondo le sue idee personali, secondo le sue opinioni sia politiche, sia religiose, e aggiungerò anche secondo i suoi desiderii, ciascuno, dico, può spaziare con la sua fantasia per cercare ed indovinare di qual forma, con qual colore sulle ali e di quale vitalità sia la farfalla che vi sta per entro racchiusa.

Dunque il pontificato civile non solo è trasformabile, ma il filo del ragionamento mi condusse a provarvi che trovasi già in perfetta trasformazione.

E in questo momento appunto, è in questo stato di cose che si applica e si proclama il principio del non intervento, che è tutta la sostanza del trattato del 15 settembre, e ciò appunto ne costituisce la maggiore importanza. Questa ignota evoluzione che sta compiendo il pontificato civile dopo così lunghe e secolari querele fra il laicato e il clericato, fra il regresso e la civiltà, questa evoluzione deve compiersi in una sfera veramente libera, appartata, lontana da ogni influsso di armi e di armati.

Francia ritiri i soldati suoi che una fazione (anche non volendo) potrebbero sostenere ed incoraggiare; noi interdiciamo alle armi nostre l'entrata, perchè altre aspirazioni non debbono neppur esse imporsi con la violenza.

Questa evoluzione si compia liberamente; siane il risultato quello che la forza delle cose vorrà, e non mai quello che la violenza degli uomini potrebbe imporre.

Chi ha fede nella forza della civiltà non può versare in angustie per l'avvenire della patria; chi ha fede nel progredire del cristianesimo, sincera e non passionata, di coscienza e non di partito, di convinzione e non di borsa, quello non mantenga neppur esso verun timore per l'avvenire della chiesa.

Io per me sono convinto che lo svolgersi degli avvenimenti renderà quel nodo ogni giorno meno complicato, e i viluppi che se ne andranno sciogliendo, renderanno sempre più evidente che non era nodo da tagliarsi col filo della spada.

Certo è che un immenso vantaggio, ed in brevissimo volger di tempo risentirà da questa stipulazione tutta l'Europa civile, tutto il mondo latino progrediente; perchè come il fatto della presenza di una forza stra-

niera in Roma rese possibile alla reazione di tutta Europa (non religiosa ma politica) di scegliere Roma a suo convegno, e farsene una cittadella per disfidare la civiltà, così l'uscita dei francesi da Roma renderà questo convegno a lungo giuoco impossibile.

Le forme reazionarie che quasi fuggendo la pura atmosfera della patria libertà nel Belgio andavano in cerca altrove dei putridi miasmi che avevano già disertato il loro paese; gli avanzi della Vandea usciti dai castelli ove nulla si era appreso e nulla obliato; i rifiuti delle guerre civili dei paesi Baschi, gli affamati soldati d'Irlanda, i fanatici d'ogni razza e d'ogni lingua ingannatori parte e parte ingannati, siatene pur certi non troveranno più la seconda volta la via di Roma, tuttavolta che l'uscita dei francesi rappresenti il veto autorevole contro ogni straniera intervenzione.

I Romani di questo veto saranno i più lieti come quelli sui quali pesava maggiormente l'onta della straniera occupazione. Essi quindi plaudirono, e ben a ragione (in ciò mi piace rendere omaggio al senno calmo e sereno non di tutti gli uomini intelligenti soltanto ma a quello dell'universalità dei cittadini), plaudirono, ripeto, ben a ragione, ma riservando il loro avvenire: come gli armati che decisero mutuamente di ritirarsi riservarono quello della politica dei loro governi circa l'ignoto che potrebbe in certe evenienze presentarsi. Riserva da tutte parti ad un tempo, tregua solenne, appello concorde all'avvenire, fui quasi per dire al giudizio di Dio

La Curia Romana, ritornata padrona di se stessa, cessata la confusione delle lingue, porrà in disparte frattanto la fabbricazione della gran torre di Babele attorno la quale va sudando da vari anni il nuovo Nembrette venuto da Bruxelles, e potrà quietamente abbandonarsi alle sue riflessioni, studiare gl'interessi suoi e fare quegli esperimenti che a lei sembreranno opportuni.

A noi basta che la questione romana non sia pretesto e minaccia d'interventi, che non sia per l'Europa reazionaria pretesto per farci una questione interna nel l'interio della nostra penisola, nel cuore del nostro territorio.

Se a questa trasformazione del pontificato civile fossero collegati veramente, come alcuni scrittori sinceramente cattolici hanno voluto asserire meglio che provare interessi di altri Stati europei, a questi Stati deve bastare che la questione si spogli di tutto il suo carattere d'urgenza, che ne sia abbandonata la soluzione alla forza delle cose e non alla forza delle baionette.

Si, o Signori, io lo dico con pieno convincimento che io non so comprendere questa questione risolta da un atto di violenza, poichè nelle quistioni non comprendo l'oggi quando non so farmi una chiara idea dell'indomani.

Io credo che qualunque sia la fine di questa questione l'Italia sopravviverà ad ogni lotta e vincerà ogni ostacolo, e che il Pontificato civile, reputo ozioso per

ora indagarne il come, ma finirà per certo di essere ostacolo; e questo mi basta.

Si è nel trionfo de'mezzi morali, che io ho piena fede appunto perchè la nostra rivoluzione ha avuto fondamento nei grandi principii della civiltà, ed ha trovato nell'applicazione di quei principii la sua sicurezza, quella del suo avvenire.

Io sento in me stesso che se mai nazione potè segnare una stipulazione internazionale in piena buona fede e con la leale intenzione di tenerla, noi siamo quella e questo è il caso.

E non son punto dolente che necessità diplomatiche abbiano rese necessarie postume dichiarazioni avvalorate da tutta quell'impronta che può dare ad una parola il prestigio della lealtà personificata, perchè veramente è bene che l'Italia senta e si persuada, e che il mondo non ignori, che noi di reticenze non abbiamo d'uopo; di riserve sleali non comprendiamo neppure la possibilità, dal momento che una profonda convinzione ci è di guida e ci avvalorata nella nostra fede, che l'opera della civiltà sola è sufficiente per se stessa a risolvere le difficoltà accumulate su quella questione da un accozzo di tradizioni, di pregiudizi, di sincere convinzioni, e d'interessi passionati.

Do dunque col cuore bensì addolorato ma con sicura coscienza di adempiere un dovere imperioso verso la patria, do il mio voto alla legge della traslocazione perchè necessaria in se stessa come fase inesorabile del nostro ordinamento nazionale specialmente in faccia alla resistenza dei partiti che tendono a disconoscere l'esistenza della Nazione novella.

Le do il mio voto perchè opportuna in quanto che è l'occasione di una nuova conferma dell'alleanza francese con la stipulazione di un trattato che ci giova in più modi, lacerando cioè il trattato di Zurigo, avvalorando e rendendo più che mai sicuro il principio di non intervento, ed infine spogliando la questione di Roma da tutti i pericoli che poteva contenere in germe, sia come occasione di violenza, sia come lotta diretta fra noi e tutte le fazioni mondiali concentrate là dentro con i loro mezzi, con le loro ire, con i loro rancori.

Io do il mio voto a questa legge perchè accetto e divido i nobili sentimenti che nell'ultimo periodo della sua orazione svolse il Senatore Sclopis, perchè divido con lui la certezza che questo nobile paese che fu la culla d'Italia, manterrà costante il suo posto d'onore e combatterà sempre nelle prime file su tutti i campi militari e politici le battaglie della Nazione. Io dico che le nobili parole del Senatore Sclopis, mentre sono l'espressione più sincera e più vera dei sentimenti di questo popolo, saranno per il Piemonte la norma inviolabile e sicura della sua condotta, saranno all'Italia l'arra di quanto può attendere dal patriottismo di queste provincie. E l'Italia sarà grata al conte Sclopis perchè anche nel momento di passeggerio dissenso d'opinioni fra lui e altri figli della medesima patria italiana seppo così

beno additare la via dell'onore ai suoi concittadini. Ed io mi auguro che all'Italia alla quale egli rese già numerosi servigi, non mancherà per l'avvenire il suo consiglio e la sua cooperazione nel difficile arringo che deve percorrere. Ma accettando i voti e le patriottiche dichiarazioni del Senatore Sclopis io non posso accettare i timori che perturbarono l'animo di un altro mio antico amico il Senatore Ricotti al quale da lunghi anni mi legano comunanza di studi, costante e non mai mutato affetto alla causa italiana. I sinistri suoi presagi, se hanno fondamento in un grande amore, perchè chi ama teme, no, non hanno fondamento nella ragione.

Quei sospetti, quei presagi che sono oltraggiosi alla Francia non lo sono meno all'Italia. Chi così efficacemente ci aiutò a sorgere, non so come possa sospettarsi di volerci condurre a ruina, di voler disfar l'opera, alla quale diè aiuto. Quanto all'Italia sa che essa può perire soltanto, se la fortuna l'abbandonasse sui campi di battaglia. Ma quel giorno perirebbe tutta.

Dirò di più, l'Italia sente che le parti che sarebbero più minacciate sono quelle che nel loro passato possono trovare i maggiori pericoli, e che hanno dietro sè un abisso.

Io do il mio voto a questa legge col pieno convincimento che nessun atto può agevolare di più e forse anche affrettare una trasformazione del pontificato civile non giudicabile certamente tuttavia, ma che operandosi appartata, all'infuori degli influssi, degli incoraggiamenti delle fazioni europee o delle nostre minacce, può emergere più agevolmente per forza delle cose, e che svolgendosi con minore attrito di passioni, sarà sempre un grandissimo beneficio.

Conciosiachè e Stato e cittadini non si dissimulano i dolori e gli inconvenienti che un perdurante conflitto produce, poichè il conflitto non s'arresta ai confini dei due Stati, ma divide in due campi entro lo Stato medesimo le coscienze, le famiglie, i cittadini.

E a questo inconveniente a pochi certamente accade di non fermare qualche volta il suo pensiero, e nessuno forse anche nell'interesse politico non ne desiderò il termine anche non potendosi rendere conto del modo. Io credo che sia nel cuore della maggioranza degli italiani il desiderio che ad un tempo si facciano l'unità del territorio e l'unità del pensiero e delle convinzioni.

La lotta fra due doveri, fra due sentimenti ugualmente sacrosanti, se non fece vacillare, angustió certamente molte anime oneste nei due campi.

Il dilemma che le fazioni reazionarie imponevano o tentavano imporre agli italiani diceva: « scegliete fra la religione e la patria. » Era un dilemma solennemente disonesto.

E lo osavano imporre perchè credevano poterlo presentare sulla punta delle baionette.

Cessato l'apparato della violenza intorno a Roma, fatto il silenzio ove le grida discordanti di un misto di favelle straniere assordavano il deserto che circonda l'alma città, noi possiamo (quelli che hanno piena e

sicura fede nell'avvenire della civiltà) attendere tranquillamente il frutto dell'opera sua, ed invocare da quelli che men di noi sono fidenti e più timidi di volere sopportare con pazienza questo esperimento, per il quale non può sentire ripugnanza se non chi ora deplorare la cessazione della violenza presente, o la mancata prospettiva delle violenze future, chi in una parola mentre ostenta di aver fede soltanto nella forza di quel che crede poter chiamare diritto, in verità non ha fede e non invoca che il diritto della forza, diritto che è la negazione della civiltà.

Presidente. La parola è al Senatore Sforza.

Senatore Sforza Cesarini. Nel 1861 avevo l'onore di sedere fra i deputati della nazione, e presi parte alla memorabile seduta del 27 marzo, in cui con solenne unanimità fu dichiarata Roma capitale del Regno italiano. Oggi si presenta in Senato una proposta di legge pel trasporto della capitale da Torino a Firenze! Nel mio caso speciale, ecco qual'è il raziocinio che mi viene spontaneo alla mente. O questa nuova legge tratterebbe il voto del 27 marzo, ed io dovrei respingerla per parte mia, e come Italiano e come Romano. O questa nuova legge confermerebbe quella del 27 marzo, e sarebbe una vera inutilità rinnovare un voto che già fu emesso e voler confermare una legge che nessuno (che io sappia) mette in dubbio, e tutta la nazione concorde riguarda come sacra ed irrettrabile. Sento anche dire che questa legge si considera come un passo verso Roma. Debbo però confessare che per quanto abbia istigato la mia coscienza a persuadermene, non ho potuto ridurla a tale convinzione.

Di più! Dovrei pronunciarmi in un senso affatto contrario, se, come molti affermano, e come ho qualche apprensione che sia in realtà, non fosse estranea a questo trasferimento o una pressione, o un'imponente influenza straniera.

Senonchè paralizza il mio voto la simpatia e la fiducia che m'ispira il patriottismo dell'attuale Ministero, che presenta e sostiene la legge.

Tutto dunque ben calcolato, se mi astengo dal dar voto contrario per rispetto al Ministero, egualmente debbo astenermi dal darlo in favore, per rispetto a me stesso, per non rischiare di contraddire al mio voto del 27 marzo, per non oppormi alla volontà nazionale che non vuole altra capitale definitiva che Roma.

Presidente. La parola è al signor Senatore Gallotti.

Senatore Gallotti. Signori. Le mie prime parole sono di ringraziamento a colui che ieri l'altro parlò in difesa dei Napoletani; egli sa che noi Napoletani se non sempre rendiamo odio per odio, paghiamo sempre l'amore che ci si porta con immenso amore, con eterna gratitudine.

Signori, la questione che ora noi trattiamo è giunta a tale, che se ne è tanto detto e scritto che è quasi impossibile non ripetere cose già dette, e perciò io, che ho l'onore di parlare ad uomini dotti, accennerò, più

che non mi farò a svolgere, poche mie idee e le formolerò in quante meno parole potrò formularle.

Innanzi tutto è utile che io dichiari, o Signori, che intendo parlare da cattolico, e perchè sono cattolico e perchè credo che chi in questo Consesso non parlasse da cattolico, mostrerebbe di essere molto poco dotto del gran libro della politica.

Noi abbiamo obbligo, o Signori, di essere uomini seri; ed ogni parola per poco non savia, ogni più leggiera imprudenza sarebbe per noi imperdonabile errore.

Signori, la convenzione del 15 settembre significa che il Regno d'Italia promette di non attaccare, *ne pas attaquer*, lo Stato ove ora regna il Papa, e d'impedire che gente armata andasse ad attaccarlo; in conseguenza di questa convenzione, l'Imperatore dei francesi promette di richiamare il suo esercito da Roma, e di farvelo rimaner solo tanto di tempo quanto è necessario perchè il Papa possa ordinare, organare il suo esercito, e questo tempo non deve oltrepassare il termine di due anni.

Dopo questa convenzione, o Signori, l'Italia cessa di essere una minaccia pel Regno del Papa, per la preponderanza che un Regno di 22 milioni ha sopra uno Stato di circa mezzo milione che è circondato da quello. E se continuerà ad essere una minaccia, lo sarà solo per le nostre libere istituzioni, lo sarà per il progresso dello incivilimento, lo sarà, lo dirò pure francamente, perchè il cielo clemente non vorrà dare a chi siede o siederà sopra la sedia di S. Pietro quella prudenza che avrebbe Benedetto XIV, se venisse Papa ora che siamo nella seconda metà del secolo XIX.

Dopo quella convenzione, o Signori, se l'Imperatore dei francesi continuasse a tenere un esercito in Roma, lo terrebbe solo per difendere un principe contro un popolo che non potesse patirlo, una forma di governo che fosse divenuta impossibile nei tempi che corrono.

Quindi io credo che, se un Ministero avesse, anche senza la convenzione, chiaramente assicurato che esso mai non attaccherebbe lo Stato del Papa, avrebbe fatto cosa prudente, avrebbe mostrato gran senno, perchè così sarebbe cessata una gran cagione di tenere in Roma l'esercito francese.

Signori, quando scoppiò in Roma una rivoluzione contro un Papa che era stato poc'anzi salutato come la stella delle speranze d'Italia ed ancora era tenuto tale da molti; rivoluzione che fu crudelmente inaugurata dal vile pugnale che assassinò Rossi, allora dopo lunghe discussioni la repubblica francese mandò il suo esercito a distruggere la repubblica romana. Ma non so se quella rivoluzione fosse scoppiata regnante il pontefice anteriore, se una rivoluzione come quella di Rimini si fosse estesa per tutto lo Stato del Papa, non so, se la repubblica francese avrebbe mandato un esercito a distruggere la repubblica romana. Quello che so, o Signori, è che la lettera a Ney fa intendere, o almeno fa indovinare quali erano le opinioni di colui che allora era capo della repubblica francese. Credete voi, o

Signori, che ora questo uomo crederebbe degno della sua fama di tenere un esercito in Roma non più per difendere il debole contro del forte, non per equilibrare l'influenza di un'altra nazione? No; ma, lo ripeto, per difendere un ordine di cose che fosse divenuto impossibile? Signori, questo uomo ora regge i destini della Francia (da repubblica mutata in impero) di quella Francia che prima proclamò il principio del non intervento, di quella Francia che è gelosa di esser tenuta alla testa dello incivilimento del mondo! (*Bravo*). Signori, io mi glorio di confessarlo, io vorrei che il Regno d'Italia ed il Papa si mettessero d'accordo in un modo qualunque, e da questo ne verrebbe bene alla cattolicità e bene all'Italia. Io vorrei vedere un esercito italiano benedetto da un Papa. Gli eroi della Lega Lombarda, o Signori, furono benedetti da un santo che era l'arcivescovo di Milano, e quella lega segna un'epoca gloriosa nelle pagine tante volte lamentevoli della storia d'Italia.

Io vorrei, sarà forse un'utopia, ma io vorrei che Papa e romani si mettessero d'accordo; e quando veggio che l'Imperatore dei francesi vuole che il Papa abbia il diritto di arruolare, di ascrivere alla sua bandiera soldati stranieri, veggio che egli, l'Imperatore, teme che questo accordo non sia possibile. Signori, un Governo consentito dal popolo non abbisogna di soldati stranieri: di questo permesso ne arrossirebbe ogni altra nazione, rinunzierebbe sdegnosa questo permesso l'Italia. (*Bravo*)

Ma di più aggiungo che i Pretoriani, i Giannizzeri, sebbene non fossero stranieri, pure nocquero più a coloro che difendevano che a quelli contro cui li difendevano.

Ma se questa mia speranza fosse vana, se fosse una utopia, se per continuare a conservare il potere temporale al Papato fosse necessario che battaglioni di potenze cattoliche colla punta delle loro baionette costringessero un popolo di 500 o 600 mila anime a subire un giogo che fosse impossibile per lui, io domando se chi dice che Roma appartiene alla cattolicità, e che perciò è in diritto di così fare, io domando se chi afferma queste cose, parla da vero cattolico, difende quella religione che è la vera, quando afferma che essa abbisogna di questi mezzi dei quali non abbisognano le false religioni le quali quando si giovano della forza, noi ne tiriamo argomento per provare la loro falsità. Io per me nol credo nè lo può credere il mondo civile.

Signori, le strade ferrate, le navi a vapore, il telegrafo elettrico, la libera stampa hanno renduto il mondo incivilito come una sola famiglia. Ora niuna nuova scoperta, niuna verità può essere per lungo tempo privilegio di un popolo solo. Il giudizio di questo mondo incivilito è inappellabile sentenza contro cui si spuntano le armi, contro cui sono inutili gli eserciti, i quali se pur trionfassero, il loro trionfo sarebbe di breve durata; ed anche quel tempo che par lungo ad un uomo, è breve istante per la vita di un popolo.

Signori, a questo mondo incivilito ora sono spetta-

colo il Regno d'Italia ed il Papa; il Papa ed i sudditi suoi.

Regoliamoci in modo che questo giudizio debba essere favorevole all'Italia, ed il nostro avvenire sarà assicurato.

Signori, se voi lacerate quella convenzione, voi avrete contro l'Italia tutti coloro che prendono la difesa del debole contro del forte e 250 milioni di cattolici che in questo debole vedono il capo della loro religione, ed in qualunque cimento colui che più ama l'Italia in Francia, colui che quando l'Italia era trepidante e lacrimosa per la morte del Cavour mandò subito il suo Ministro, a Torino, egli l'Imperatore durerà fatica per poterci difendere. Lacerate quella convenzione, ma sappiate che così facendo voi lacerate l'Italia.

Ora vengo alla seconda parte della questione, il trasferimento della sede del Governo a Firenze, io confesso che quando 8 o 10 mesi or sono ascoltai il dotto ed applaudito discorso del Buoncompagni, vidi con piacere come il senno politico era progredito in Italia, ed allora deliberai di domandare al Ministero se e quando avesse in animo di prendere a discutere quale dovesse essere la città capitale d'Italia. Quel dire che la città capitale d'Italia fosse Roma; Roma, dove era una guarnigione francese da circa 15 anni: quel dire che l'Italia non fosse fatta se Roma non era data al Regno d'Italia, dava diritto ai nemici d'Italia di dire: ma Roma non appartiene di fatto al Regno d'Italia, dunque il Regno d'Italia non è ancora fatto.

Come se un popolo di 22 milioni d'Italiani, per essere nazione, avesse indispensabile bisogno che tale o tale altra città fosse la sua capitale.

Inoltre, Signori, questo fatto metteva in istato di guerra l'Italia ed il Papa, e la Francia credendo di vedere minacciato lo Stato del Papa, si vedeva in obbligo di tenervi guarnigione per difenderlo. Vi era pure un'altra ragione perchè io facessi quella interpellanza, ed era che se questa discussione sulla città capitale fosse accaduta, poniamo di qui ad un anno, e se fosse stata fatta pacatamente, e con calma, forse le speranze di Napoli non sarebbero state fallite, io spero che se i Torinesi amano Torino, che se i Toscani amano Firenze, mi sia pure permesso di amare la bella terra dove sono nato. Signori, ebbene ora queste speranze sono svanite; dirò di più, che Napoli era dolente perchè le vie di ferro sono per lei ancora una mistificazione, perchè gli impiegati messi in disponibilità sono quasi tutti napoletani, perchè anche dopo le nobili parole dette dal passato Ministro della Guerra, molti ufficiali dello antico esercito napoletano vanno quasi accattando il pane; ebbene ciò non pertanto quando giunse a Napoli la triste notizia dei casi di Torino, ogni nostro pensiero fu un pensiero solo, ogni nostro sentimento un sol sentimento, e questo pensiero, e questo sentimento fu di dolore; Napoli non esaminò quei fatti: chi ama di vero cuore, e sa che un suo amico soffre, non si fa

suo giudice, ma si affligge, e Napoli si afflisse. *Se mandò a Torino un omaggio di affetto e di dolore. (Applausi.)*

Signori, i grandi fatti mai non sono avvenuti senza grandi sacrifici, e poichè il Ministero prescelse Firenze, poichè i Generali dei quali l'Italia si onora hanno creduto che in Firenze dovesse essere la sede del Governo, e poichè la Camera elettiva ad un'immensa maggioranza ha giudicato e votato questa sentenza, a noi altro non resta se non che mettere dall'un dei lati ogni amore municipale, e cercare di non mettere come una pietra di inciampo a quella che si reputa conseguimento del bene d'Italia.

Signori, forse la storia parlerà del modo col quale Napoli si è comportato in questa circostanza, quello di che sono certo si è che la storia proclamerà quel popolo valoroso che primo scrisse glorioso il nome italiano, alla Cernaia, che bagnò col suo sangue la terra di S. Martino, di Magenta e di Sulserino, poi fece all'Italia il maggior sacrificio che poteva fare e che l'Italia glie ne fu grata.

Poche altre parole mi si permetteranno di dire, e dirò come ogni volta che ho udito da taluno parlare con poca gratitudine di una nazione cui tanto deve l'Italia benchè raramente mi avvenisse, pure ne ho provato infinito dolore.

Signori, se un uomo disse un giorno: io stordirò il mondo col peso della mia ingratitudine, quell'uomo non era italiano, quell'uomo parlava colà dove furono presto dimenticati i beneficii ricevuti dal popolo di Sobieski; l'Italia, o Signori, l'Italia per lungo andar di secoli mai non dimenticherà che quel che Polonia fece un dì per l'Austria, ultimamente Francia ha fatto per l'Italia (*Bene, bravo*).

PRESENTAZIONE DI UN PROGETTO DI LEGGE.

Presidente. La parola spetta al Ministro dell'Istruzione Pubblica.

Ministro dell'Istruzione Pubblica. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già votato dall'altro ramo del Parlamento intorno allo stabilimento di scuole d'applicazione per gli ingegneri idraulici.

Presidente. Ho atto al signor Ministro dell'Istruzione Pubblica della presentazione di questo progetto di legge il quale sarà stampato, e mandato agli uffici.

Si riprende ora la discussione sospesa: la parola spetta al Senatore Manna.

Senatore Manna. Signori, quando un governo rende conto al paese della sua condotta, due cose si domandano da lui: gli si domanda non solo se ha abbastanza rispettato i principii di progresso e di libertà che fanno il moto e la vita delle nazioni, ma gli si domanda ancora se ha abbastanza rispettato gli altri principii conservativi che fanno la forza e la solidità degli Stati: ma in un Consesso come questo, composto d'uomini gravi, preoccupati sovra tutto del rispetto alle

leggi ed alle tradizioni, io credo che un governo debbe principalmente dimostrare, che ha avuto a cuore la conservazione delle grandi norme, de'grandi principii d'ordine, e credo quindi che la più grave accusa che possa risuonar in un recinto come questo, sarebbe quella che dicesse: voi avete scosse le basi dello Stato, voi avete compromesso le istituzioni del paese, voi avete tirato il Governo in una via d'avventure e di pericoli.

Signori, voi lo sapete, rimproveri ed accuse di questa specie sono risuonate appunto in questo recinto, contro il governo che segnò la Convenzione del 15 settembre ultimo, e quello che è più doloroso, sono uscite dalla bocca di persone venerande dai consigli, e dagl' insegnamenti delle quali siamo soliti prender norma alla nostra condotta.

Fortunatamente risposte splendide sono state date a molte di quelle accuse, ed io ricordo con piacere quelle date dall' illustre Mamiani, quelle date dal Presidente del Consiglio, quelle date ieri dall' onorevole Durando; ma io credo che le migliori risposte siano quelle che si attingono dallo scopo, e dalla natura della convenzione medesima.

E non incresce a me mettere in questo grave argomento la mia parola perchè io credo poter dimostrare che il Governo a cui ho avuto l'onore di appartenere, ha fatto veramente una politica seria, una politica onesta, una politica conservativa, che è ciò che soprattutto incombe dimostrare in questo recinto.

Permettetemi, o Signori, di ricordarvi che quando la convenzione del 15 settembre è stata manifestata all'Europa, ne è nata come una preoccupazione universale: per più mesi non si è parlato, non si è disputato che della convenzione, e la questione italiana ha dominato e quasi soffocato tutte le altre.

Perchè questa meraviglia? Perchè mai l'Europa si è commossa tanto, che la commozione eccitata nell'esterno è stata quasi più forte di quella eccitata nell'interno? Sapete perchè, o Signori? Perchè l'Europa da più di 15 anni assisteva ad uno dei più curiosi ed insoliti spettacoli diplomatici, alle relazioni sempre più dubbie, varie, incerte tra il governo imperiale di Francia e la lottante e crescente Nazionalità italiana. La convenzione tutt' insieme è venuta come a sviluppare, a chiarire queste relazioni, sicchè in certo modo si è potuto argomentarne il passato, e indovinare l'avvenire: l'Europa, per dir così, ha aperto gli occhi, ed ha veduto specialmente che un'Italia c'era, poichè il potente e silenzioso imperatore si risolveva finalmente a prenderla per mano, e quasi a tirarla in mezzo alle grandi responsabilità della politica moderna.

Vediamo infatti come le cose erano procedute.

Le influenze straniere in Italia erano state per secoli varie e molteplici, e da ciò, come suole accadere, era nata occasione a qualche eccitamento delle libertà interne. Poi tutto era peggiorato quando queste influenze

si erano ridotte ad una sola, all'influenza austriaca, la quale era divenuta assiderante, desolatrice.

Il 1818 aveva portata una gran novità. Il Presidente della repubblica francese ne aveva presa occasione, come sapete, per mandare i suoi eserciti a combattere e quindi occupare Roma. Ecco dunque una nuova occupazione straniera in Italia: ciò dovea parere a tutti un aggravamento di condizione, poichè il gran tentativo d'indipendenza pareva non aver prodotto altro risultato che di raddoppiare le catene. Eppure, una mente acuta avrebbe immediatamente compreso che quella doppia occupazione faceva risorgere le antiche opportunità; la nuova occupazione infatti aveva assunto il pretesto migliore che rapiva all'Austria, cioè il pretesto della protezione e difesa del papato.

Aggiungete che questa nuova occupazione francese ricordava il decennio dell'altra occupazione imperiale, onde era facile ritornare colla mente a ciò che allora era accaduto; c'era insomma tale differenza tra le due occupazioni, che si potevano prevedere a conseguenze diverse.

Fortunatamente in quel tempo appunto un virtuoso Governo in un angolo d'Italia aveva avuto il coraggio di mantenere in piedi un regime liberale, e questo Governo si vedeva già a certi segni in qualche intelligenza con quel secondo occupatore della penisola. Venne un momento in cui a grande meraviglia dell'Europa gli eserciti di questo piccolo Stato si videro combattere a fianco agli eserciti francesi e inglesi in una guerra famosa, agli estremi d'Europa. Più tardi si vide un rappresentante di questo medesimo Stato comparire in un congresso e parlare la prima volta dei diritti e dell'indipendenza d'Italia.

Più tardi ancora, e questa fu la maggiore delle meraviglie, quel secondo occupatore apparve coi suoi eserciti a fianco degli eserciti italiani ed a far che? A combattere l'occupatore più antico, a respingerlo al di là di un'importante provincia, e ad aggiungere questa provincia al piccolo Stato italiano, di cui si era fatto apertamente alleato.

Parve allora chiaro che il secondo occupatore prendeva il contegno di liberatore del paese, e mostrava quasi di non essere entrato in Italia che per cacciarne gli austriaci.

Se non che, o Signori, dopo questi primi felici avvenimenti, le cose cominciarono di nuovo ad oscurarsi.

Alla cessione della nuova provincia conquistata succedeva la perdita di qualche antica provincia nazionale.

Poi si parlò di non so quali combinazioni politiche tra le provincie antiche e le nuove, poi succedettero malumori e parole dure.

A poco a poco, il Governo francese aveva ripreso quel contegno muto e bieco, sicchè all'insistenza del Governo italiano non dava più risposte chiare e concludenti, tanto che in fine l'Europa aveva concluso in questo modo: il Governo francese appoggia e sostiene fino ad un certo punto il Governo italiano, ma egli è ben deciso di te-

vere la sua influenza nella penisola; egli è ben deciso di profittare della occasione della protezione del papato per tenere così i suoi eserciti, per serbare la sua libertà d'azione nelle future eventualità della politica europea.

Ebbene, o Signori, in mezzo a queste ritornate ambiguità è sopravvenuta la convenzione del 15 settembre. Essa ha mutato da capo a fondo tutte le congetture dell'Europa rispetto alle relazioni tra Italia e Francia.

La convenzione dice tali cose che quelle congetture cadono di necessità.

Il Governo francese dice: « io ritiro i miei eserciti, » dunque la tradizionale pretesione d'influenza politica in Italia è abbandonata!

Il Governo francese mette in certo modo l'Italia in luogo suo nella protezione del Papato: dunque anche questo impegno o questo pretesto di occupazione militare è abbandonato!

Sicché i fatti, che servirono come di sostegno alle argomentazioni dell'Europa, sono mancati: vi è quindi una novità così forte, che bisogna ricominciare i ragionamenti da capo.

Ecco, o Signori, la ragione per cui l'Europa ha dato tanta importanza, si è tanto commossa, all'apparire della convenzione.

Ma vediamo dunque che cosa vi è dentro questa convenzione, vediamo come questa meraviglia d'Europa sia giustificata.

Io dirò prima di tutto, che il corso degli avvenimenti doveva da se stesso far prevedere la novità; mentre la Francia conservava colà le sue truppe, l'Italia procedeva nella sua via, sì che l'unificazione di questo gran paese non era più un desiderio, un progetto, una possibilità, ma diventava ogni giorno più un fatto, una realtà. Or se si può conservare influenza sopra i piccoli Stati, con i grandi Stati non ci è che alleanze ed amicizie. Era chiaro dunque che la pretesione di influenza politica in Italia mancava ogni giorno più di fondamento. Ma messa anche da banda la pretesione d'influenza politica, il protettorato del papato esercitato in modo che significasse difesa del papato contro l'Italia, come se l'Italia non comprendesse i suoi veri interessi, anche questo protettorato diventava ogni giorno più strano e più insostenibile. Queste due ragioni dunque dovevan fare comprendere che quella politica doveva essere abbandonata; che quindi il governo imperiale di Francia dovesse riconoscere che la questione romana era una questione di interesse e di diritto italiano; e dovesse per conseguenza mutare la posizione delle cose, e con qualche accordo sostituire una posizione più accettabile più ragionevole. È questo che io intendo che abbia fatto la convenzione.

Mi corre l'obbligo dunque di dimostrare che questo che dico, cioè che la questione romana sia una questione d'interesse italiano e quindi di diritto italiano, sia una proposizione vera.

Signori, che la questione romana sia una questione

d'interesse italiano, io lo credo di un'evidenza perfetta. Se guardate le apparenze, oggi tutto sembra dire il contrario; una serie di errori, una serie di incidenti hanno messo il papato rispetto all'Italia, e l'Italia rispetto al papato in una deplorabile condizione.

Il papato si presenta oggi all'Italia, come nemico d'Italia, come alleato dello straniero, quindi ostacolo alla sua indipendenza, come contrario allo svolgimento della libertà interna, quindi ostacolo all'unificazione, al ravvicinamento del suo territorio. Così si presenta all'Italia oggi il papato, e di questo è occasione fortissima il potere temporale.

Il potere temporale che è da dieci secoli in mano al papato ha creato tradizioni, abitudini e massime, le quali sembrano incarnate a quell'istituzione, ed hanno fatto sì che di passo in passo, il papato si è rinchiuso in una cerchia di diffidenze e di sospetti, che lo dividono sempre più dall'Italia; hanno fatto sì che il papato si trovi quasi fuori d'Italia, e oserei dire di più, l'Italia quasi fuori del mondo cattolico.

Ma, Signori, è questo il vero stato delle cose? È questa l'espressione della verità? No, o Signori; il Papato è talmente nell'interesse dell'Italia, che è impossibile staccare le sorti dell'uno da quelle dell'altro. Mi bastano due osservazioni.

La nazione italiana è la nazione più cattolica del mondo, essa è per così dire impregnata di cattolicesimo fino alle midolla. Non vi è in Europa una nazione la quale rappresenti una massa più compatta di credenti come quella d'Italia.

Le sue arti, le sue tradizioni, i suoi monumenti sono tutti improntati di cattolicesimo.

Crederete voi dunque, o Signori, che in questo stato di cose possa mai l'Italia dimenticare il pontificato cattolico, ovvero separare le sue sorti dalle sorti di quello?

Le cose oggi hanno una certa apparenza che inganna. Lasciate calmare le ire, lasciate toroar tutto al suo posto, e voi vedrete quale enorme peso avranno le credenze delle moltitudini.

Fo una seconda osservazione. Mentre in Italia vi è sì stretto legame tra il Papato e le credenze religiose del paese, quello che accade nel mondo, è anche più importante.

Signori, voi lo vedete già a chiari segni, le questioni religiose ricevono per tutto un nuovo impulso; le questioni religiose tra pochi anni invaderanno l'Europa.

Or io credo che ciò che meno avanzerà in questo gran movimento, ciò che meno guadagnerà, sarà il protestantesimo, le dottrine religiose eterodosse e dissidenti. Io credo invece che per certo intervallo di tempo l'importanza e l'efficacia maggiore sarà quella delle grandi e potenti scuole filosofiche, e che l'opera demolitrice che esse fanno rispetto alle credenze ed alla rivelazione sarà ben grande. Io m'immagino che esse spianeranno e sgomberanno quasi interamente il terreno. Ma, o Signori, a quest'opera seguirà nelle coscienze una reazione

grandissima; a questa demolizione seguirà una riedificazione generale delle credenze.

Ebbene, è mia opinione, e credo non ingannarmi, che questa reazione delle coscienze sarà tutta a beneficio del cattolicesimo, e che questo ritorno alla fede non sarà a profitto delle dottrine protestanti, ma delle cattoliche; ed allora a questo trionfo sarà necessariamente legato il trionfo del pontificato cattolico.

Io ricordo, o Signori, ciò che alcun tempo fa uno dei più distinti oratori dell'altra Camera del Parlamento diceva, parlando appunto di ciò. Premettete che egli si dichiarava la negazione del papato, onde non si può dubitare della imparzialità del suo giudizio. Egli dunque riconosceva tale avvenire nel papato che, facendo il caso di un nuovo grande impero francese, affermava che l'Italia insieme col Papa, capo spirituale della cattolicità, avrebbe potuto ben tener fronte al gigante, perchè sarebbero stati due contro uno, due contro uno nel senso che l'Italia colla sua novella forza di unificazione, ed il Papa colla sua immensa influenza esteriore, avrebbero potuto resistere a chiechessia.

Questa sua opinione io traduco nel senso mio, e dico: il Pontefice col futuro trionfo del cattolicesimo sul protestantesimo avrà acquistata una forza immensa di cui l'Italia potrà profittare.

Ma chiechessia, Signori, di questa mia opinione, io ne voglio trarre solo la conseguenza che l'interesse dell'Italia essendo legato alle sorti del pontificato cattolico, perchè l'Italia è nazione essenzialmente cattolica, e perchè i trionfi futuri del cattolicesimo potranno essere a suo profitto, sarebbe una colpa, una follia dividere le sorti dell'una da quelle dell'altro.

Se non che, a mio avviso, le sorti dell'uno sono già talmente legate a quelle dell'altro, che forse al Papa medesimo non riuscirebbe di separarle.

Non vi meravigliate di questo straordinario linguaggio. Io considero che insomma il Papa non potrebbe staccarsi dall'Italia per altro che per la sciagurata questione del potere temporale. Voi conoscete quello che dicono contro l'Italia i giornali clericali stranieri: essi ci fanno accusa tremenda per la ripugnanza che noi abbiamo a lasciare il potere temporale al Papa e per la guerra che fanno gl'italiani al potere temporale.

Ebbene, Signori, credete voi che se il povero Papa avesse la cattiva idea di muoversi d'Italia e di andare cercando altrove un potere temporale, lo troverebbe facilmente? Signori, state certi che quei medesimi scrittori di giornali cattolici, che quei medesimi ardenti suoi difensori gli direbbero a coro che disposti a circondarlo di tutta la venerazione possibile, essi tuttavia non potrebbero permettere che prendesse dove che sia un lombo di terra, essi gli direbbero che il territorio nazionale è uno ed indivisibile, che tutto si può permettere fuorchè staccarne una porzione per dare sopra di essa l'esercizio di sovranità a chiechessia, fosse anche il Papa.

La ricerca adunque di un potere temporale non potrà essere mai una ragione di separare il Pontefice dall'Italia, perchè se un potere temporale non si tiene facilmente in Italia, non si trova e non si tiene molto meno in nessuna altra parte dell'Europa cattolica.

Io concludo, o Signori, da tutto ciò che l'interesse che ha l'Italia alla conservazione e rispetto del pontificato cattolico presso di essa è un interesse vero e permanente che è impossibile negare. Da ciò arrivo ad una deduzione che mi pare ugualmente evidente.

Se è così d'interesse italiano, il rispetto e la conservazione del Papato, è facile dimostrare che con questo interesse v'ha un diritto, ossia che, come la questione romana è d'interesse italiano, così sia di diritto italiano.

Che il papato in quanto alla sua missione religiosa, in quanto alla sua dignità e autorità religiosa appartenga a tutto il mondo cattolico, è inutile dirlo.

Ma per tutto ciò che si riferisce alle sue esteriori condizioni di esistenza, alla sua maniera pratica di essere in mezzo a quel paese, a quella nazionalità nella quale si trova collocato, tutto ciò può credersi che appartenga più propriamente a quella nazionalità e sia in certo modo suo diritto di occuparsene, poichè la questione dei mezzi esteriori è fino ad un certo punto indipendente dall'alta missione del papato medesimo.

Io, per esempio, non saprei riconoscere nè in Francia, nè in Spagna, nè in Austria, nè in Portogallo, nè in qualunque altro governo cattolico il diritto di venire a designare le condizioni, i modi di esistenza esteriore del Papato in Italia. L'Italia è investita naturalmente del diritto di guardare alle cose che le appartengono. Insomma, mi sembra che l'interesse e il diritto siano in relazione tra di loro e che quindi la questione romana sia una questione come d'interesse così di diritto italiano.

Una questione d'interesse e di diritto italiano doveva finalmente apparire qual'è. Era impossibile che il governo imperiale di Francia, dopo aver molto osservato e avere potuto molto meditare sovra questo argomento, non avesse infine sentita questa doppia verità e non si fosse finalmente risoluto a mettere le cose al loro posto.

Io dunque dico che lo scopo della convenzione del 15 settembre non è che questo. Con quella convenzione si viene a dire che, visto il consolidamento del Regno italiano sempre crescente e progrediente nella sua unificazione; considerato che il Regno d'Italia ha un profondo interesse a mantenere nel suo seno la grande istituzione del pontificato cattolico e che di conseguenza la parte pratica di questa conservazione è di diritto italiano, il governo francese si risolve a ritirare le sue truppe da Roma, ad investire il Governo italiano di quel protettorato che esso aveva assunto e sostenuto per più anni.

Se non che, o Signori, il Governo imperiale avendo (bene o male che fosse) assunto in faccia al mondo

cattolico la grande e solenne missione di difendere e guardare il Papa, non poteva con una parola disfare il fatto, ed abbandonare senz'altro la questione in mano al Governo italiano.

Qualche cosa bisognava fare perchè questo solenne passaggio, questa importante transizione seguisse nelle forme e colle cautele convenienti.

Noi arriviamo appunto a dire l'oggetto e lo scopo pratico del trattato.

Tutti i patti e condizioni e garanzie che si dicono essere nella convenzione del 15 settembre, tutti tendono a questo scopo, a continuare quella esperienza del potere temporale che il Governo di Francia avea in faccia al mondo cattolico assunta a sè.

In questo momento in fatti il Governo francese fa, a dir così, prova ed esperimento circa la possibilità del potere temporale. Questo è lo stato delle cose.

Ebbene, nel senso della convenzione quest'esperienza debbe continuare, quest'esperienza debbe essere assunta dal Governo italiano. In conseguenza bisognava architettare i patti in maniera che questa esperienza potesse farsi dal Governo italiano, tanto quanto fosse possibile continuarla; e così come il mondo cattolico intendeva che si facesse dal Governo francese.

Immaginate adunque i due Governi messi alla ricerca dei mezzi più opportuni a questo scopo.

Gli articoli della convenzione sono così facilmente esplicabili.

Gli articoli della convenzione portano prima di tutto l'obbligo assunto del ritiro dei francesi da Roma.

« L'imperatore ritirerà entro due anni le sue truppe dal territorio romano. » Quando un Governo come quello di Francia colle solennità che porta una convenzione come questa, promette di ritirare le sue truppe, è inutile che io dica che bisogna bene che le ritiri: le truppe francesi certamente usciranno da Roma al tempo stabilito. Io non mi arreto neppure un istante alle sottigliezze che si sono immaginate da alcuno per dubitare dell'attuazione di questa che è la promessa fondamentale del trattato.

Con un secondo articolo si dice: « Il Governo italiano s'impegna di non attaccare il territorio pontificio. » Si sarebbe potuto credere fino ad un certo punto superfluo questo patto.

Ma, Signori, l'importanza di questo patto è grande quando si guardi più a quello che non dice che a quello che dice.

Ci era da credere, ci era da dubitare, che trattandosi di provincie che appartengono alla nazionalità italiana, di provincie da cui non poche provocazioni sono venute al Governo italiano, il Governo italiano si fosse creduto autorizzato a rivolgersi ad esse per via di fatto.

Era dunque necessità il bene esprimere che questo impegno d'onore si prendeva dal Governo italiano.

Ma il terzo patto che è assai chiaro, e preciso, può dirsi più propriamente esprimere lo scopo della convenzione, cioè il trasferimento del protettorato dalle

mani del Governo francese nelle mani del Governo italiano.

Il Governo italiano promette di difendere da qualunque attacco esteriore il territorio Romano. Ecco, o Signori, la grande novità.

Francia era là come per difendere il territorio Romano contro gl'italiani, ebbene sono gl'italiani appunto che prendono il suo posto, e si dichiarano pronti a difendere il territorio Romano. Accadde quello che io diceva, si è riconosciuta la competenza del Governo italiano in una questione d'interesse italiano, e di diritto italiano.

Vengono due altri articoli; i quali sono della più facile intelligenza, quando si ricordi quello che io ho detto, cioè che lo scopo pratico del trattato è di continuare l'esperienza sulla possibilità del potere temporale. Se l'esperienza si deve continuare, se è questo l'impegno che avea la Francia, se è questo l'impegno che la Francia ha inteso devolvere all'Italia, si deve permettere che questo esperimento si faccia con tutta la lealtà, con tutta la serietà, che quindi un esercito quale può bisognare al piccolo Governo papale si organizzi, e che la parte di debito che gravita sopra le provincie che più non appartengono a quel Governo, passi al Governo a cui quelle provincie appartengono.

Non mi fermo a discutere questi articoli, perchè ripeto, servono ad integrare l'ipotesi della continuazione dell'esperienza circa la possibilità del potere temporale.

Pare adunque chiaro che i due contraenti si sono intesi fra di loro per dire: noi vogliamo provare al mondo cattolico che le nostre intenzioni sono leali, sono rette, che l'Italia ha accettato questo esperimento e che si dispone a compierlo con tutta puntualità, come avrebbe fatto la Francia; che in conseguenza accetta tutte quelle condizioni che lo scopo medesimo del trattato può indicare.

Osservate bene, voi non vedete nel trattato il solito carattere delle convenzioni particolari, cioè una premura di negoziare, di mercanteggiare ciascuno per suo profitto e interesse.

Voi vedete invece nella convenzione due amici, due persone che s'intendono per uno scopo quasi esterno e disinteressato e cercano i mezzi per meglio raggiungere quello scopo. Italia e Francia in quella ricerca invocano a testimone ed a giudice il mondo cattolico, ignansi a cui intendono di prendere un novello impegno, e dicono: ecco la esperienza del potere temporale si farà tuttavia e si farà lealmente, non sarà dunque colpa di nessuno di noi, laddove la prova non riesca.

Ma come ci entra in tutto questo, mi sento dire da molti, come ci entra in tutto questo il trasporto della capitale? Che ha che fare questa clausola novella? Come si può credere anche essa necessaria allo scopo pratico della convenzione?

Io ve lo dirò dopo un momento di riposo.

Presidente. Debbo profittare di questa breve inter-

ruzione per permettere al Senatore Farina di fare una interpellanza che intende dirigere al Ministro delle Finanze sopra una questione d'urgenza.

PRESENTAZIONE DI TRE PROGETTI DI LEGGE.

Ministro dell'Interno. Prima che l'onorevole Senatore prenda la parola chiedo poter avere l'onore di presentare al Senato un progetto di legge per l'iscrizione sul libro del debito pubblico italiano di una rendita di 1,067,000 lire a favore della città di Torino.

Ministro di Grazia e Giustizia. Ho parimenti l'onore di presentare un progetto di legge intorno al trasferimento della Corte di Cassazione da Milano a Torino.

Presidente. Do atto ai signori Ministri dell'Interno e Guardasigilli dei progetti di legge testè presentati che verranno stampati, e distribuiti negli uffici.

Ministro delle Finanze. Ho pure l'onore di presentare un progetto di legge sui proventi delle pene pecuniarie testè votato dalla Camera dei Deputati.

Presidente. La stessa dichiarazione che ho avuto l'onore di fare la ripeterò a riguardo del signor Ministro delle Finanze per il progetto di legge di cui ha fatto ora le presentazioni.

INTERPELLANZA DEL SENATORE FARINA.

Presidente. Io accordo la parola al Senatore Farina per la sua interpellanza.

Senatore Farina. Una voce assai strana si è sparsa e diffusa con qualche insistenza di cosa, che se vera fosse, indicherebbe un gravissimo dissesto finanziario od una tale trascuranza di tutte le regole del credito, che sicuramente non potrebbe non essere riguardata come gravissima e conseguentemente dare luogo a severissime indagini per iscoprire le cause di tale dissesto.

La voce, che si è sparsa si riferisce ad una pretesa completa cessazione dello sconto della Banca Nazionale in una delle principali città commerciali d'Italia nella città di Genova.

Non so veramente come voce così grave abbia potuto correre facilmente, e trovare credenza. Non so, se questa interruzione di sconto sia stata per poche ore soltanto, o di tutta la giornata; ma so che essendoci, se vero è quanto si dice, verificata precisamente nel giorno della liquidazione del mese, se il fatto è vero, è tale da portare grandissimo nocimento agli interessi di tutti i commercianti di un paese, che ha grandissime relazioni coll'estero, e in cui conseguentemente le operazioni del credito non possono interrompersi giammai, ma specialmente nel momento più importante, che è quello della liquidazione.

Io prego pertanto il signor Ministro a voler fornire, e al paese, ed a me quegli schiarimenti, che crederà

opportuni in proposito. affinché, o il fatto non essendo vero, le menti si tranquillino, o vero essendo, se ne adducano le cause, e si adottino le disposizioni opportune per ovviare in avvenire ai gravissimi inconvenienti che da una improvvisa sospensione dell'azione del credito della Banca Nazionale potrebbero derivarne al commercio e in generale a tutto il paese.

Ministro delle Finanze. La voce di cui ha fatto cenno l'onorevole Farina, era giunta questa mattina anche alle mie orecchie per cui mi son fatto un dovere di prendere tosto informazioni presso la Banca Nazionale onde sapere se veramente nella giornata di ieri non si fossero scontati effetti di commercio perchè tale era appunto la voce corsa. Ora lo ricevo per pura e semplice risposta dalla Banca Nazionale lo stato degli sconti fatti nella giornata di ieri, si scontarono 130 effetti per la somma di 699 mila lire a Genova e nella città di Genova, di modo che, quella è una delle tante voci (potrei far cenno di parecchie altre anche meno benevole) che fanno correre coloro i quali hanno creduto che l'Italia si sarebbe trovata negli imbarazzi e non avrebbe fatto fronte a suoi impegni, e vedendo con quanto zelo il paese faccia ogni sacrificio per corrispondere alle esigenze della situazione, non sapendo più a qual partito appigliarsi, ricorrono a tutte sorta di voci, anche le più assurde per nuocere al credito del nostro paese ed alla reputazione delle finanze italiane. (*Bene*)

Crede che queste spiegazioni possono bastare per tranquillare ognuno, e debbo ringraziare l'onor. Farina d'avermi posto in condizione di esporle. (*Benissimo*)

RIPRESA DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE A FIRENZE.

Presidente. Si continua la discussione; la parola ritorna al Senatore Manna.

Senatore Manna. Io ripeterò adunque a me stesso la domanda che molti fanno in questa occasione: come c'entra nell'economia de' patti della convenzione il trasporto della capitale, il trasporto della sede del Governo?

Signori, se un momento di sciagurati equivoci, un momento di inesplicabile sorpresa non avesse attristato questa nobile città, io credo che noi faremmo questa disputa colla massima serenità e tranquillità d'animo, io mi immagino che noi discuteremmo di questa grave questione come se nulla turbasse i nostri giudizi.

Nel fatto non vi è cosa più chiara, più semplice di questa clausola del protocollo.

Permettetemi dunque che io ne parli come ne parlerei se nulla fosse accaduto.

È stato detto da molti che questa clausola è la più nuova, la più insolita, la più straordinaria clausola diplomatica che si sia mai vista inserita in un trattato.

Signori, potrei aggiungere che non è insolita, straordinaria, ma unica, perchè è unico il caso in cui vediamo. Non accade che una volta al mondo, credo io, che un Imperatore dei francesi porti i suoi eserciti alla difesa di un Papa, il quale si trova possedere un territorio appunto in mezzo ad una grande nazione, la quale fa il proposito di unificarsi e che in questo movimento d'unificazione intoppa in faccia alle frontiere di quel territorio, sicchè ne faccia una questione nazionale, e proclami di dover andare a fissare la sua capitale precisamente in quel punto dove gli eserciti stranieri sono alla difesa del Papa.

Questo caso è certamente unico. Nessuna meraviglia dunque che si veggia la prima volta una clausola come questa.

Ma volete sapere Voi che c'è di veramente insolito, di nuovo, di straordinario in questa clausola? C'è di nuovo, c'è d'insolito quel cotale tuono di benevolenza di cui io parlava poco prima, quel cotale sentimento di cui io parlava poco prima, quel cotale sentimento di intimità e di intelligenza per cui i due contraenti non hanno l'aria di negoziare qualche cosa d'utilità speciale di ciascuno, ma di ricercare dei mezzi da servire ad un certo scopo quasi esteriore agli interessi dell'uno e dell'altro.

È questa la novità del trattato. Infatti, se si va ricercando qual interesse avrebbe dovuto avere il Governo Imperiale di Francia a stipulare il trasporto della sede del Governo a Firenze non solo non si trova questo interesse, ma io ho inteso da più parti in questo recinto ripetere, che si troverebbe un interesse contrario si troverebbe, che se pensava a quelle non so quali conquiste ed occupazioni di suolo, avrebbe dovuto desiderare che la capitale gli fosse sotto le mani, non che se ne andasse a più centinaia di miglia di distanza; se avesse pensato a non so quali antichi progetti di federazione, avrebbe dovuto non facilmente accettare un trasferimento di questa specie, che porta la capitale, come si dice, in suolo di plebiscito; infine se avesse dovuto consultare non so quali suoi interessi immaginari, l'Imperatore dei francesi non avrebbe dovuto, non avrebbe potuto accogliere una proposizione di questa specie. Non c'è, non ci può essere dunque altro che un interesse comune, un desiderio comune di arrivare alla soluzione del difficile problema.

La scelta di un mezzo così insolito come è quello del trasporto della sede del governo non deve dunque esser giudicato coi criteri ordinari.

Ma questo grave argomento del trasporto della capitale, è stato materia di gravissime osservazioni, e di obiezioni vivissime, ed io crederei mio dovere di intrattenermi se non ricordassi bene che le principali risposte sono già state date.

Non potrei, a cagion d'esempio, non ricordare l'egregia risposta data dall'onorevole Senatore Durando a quella, che anche a me sarebbe paruta la massima delle obiezioni, cioè di quel certo oscuro pericolo che si diceva correre il principio monarchico. A questa

massima obiezione è stata data l'ottima delle spiegazioni.

Cito questa per esempio, e mi astengo dal riprodurre le altre obiezioni, e le altre risposte: solo credo mio debito di rispondere ad una domanda dell'onorevole conte Sclopis, il quale con una particolare deferenza mi fece l'alto onore di citare qualche tratto di un mio povero scritto pubblicato due anni fa, dove io aveva propriamente esaminata la questione del Piemonte e quella della capitale.

Il quesito che mi faceva l'onore il conte Sclopis di propormi, era il seguente:

Diceva l'onorevole Sclopis: « Voi avete parlato delle eminenti prerogative del Piemonte, della parte importantissima che ha avuto nella rigenerazione italiana; voi avete anzi detto che, senza questo punto di appoggio esteriore, non sarebbe stato possibile di dar moto alla massa quasi inerte della nazione italiana avete detto che il Piemonte aveva dato all'Italia due cose preziosissime, la dinastia e l'esercito, e che con questi due potentissimi mezzi, e colla giovanile energia del Piemonte si era potuto fare la grand'opera dell'unificazione e del risorgimento d'Italia.

« D'altra parte, voi avete detto che le altre provincie d'Italia erano sventuratamente cadute così giù nella loro vita politica, da riconoscere in esse quasi l'impotenza di sorgere spontaneamente alla nuova vita.

« Ciò posto, aggiungeva il conte Sclopis: Come dunque dite che non si può il resto della grande opera compiere tutta dal Piemonte? »

Signori, io sento un certo imbarazzo alla risposta, perchè credo che la risposta stia nella domanda.

Evidentemente l'onorevole conte Sclopis riferiva tutto questo appunto alla questione del trasporto della capitale, ma ad ogni modo, che cosa vuole che io gli risponda?

Non è colpa di nessuno se a certe eminentissime qualità non corrispondano tutte le altre. Che meraviglia che vi sieno qualità grandissime, qualità eminentissime e che pure non sieno pareggiate dalle altre?

D'altra parte, perchè si ha a dire che quelle contrade le quali hanno mancato di forza propria per sollevarsi abbiano perciò perduto tutto, intelligenza, esperienza e tradizioni per ricostituirsi quando siano risorte? perchè si dee andare a queste conseguenze estreme?

Mi permetta dunque che io dica che, siccome le prerogative dell'uno si possono ben coordinare colle prerogative dell'altro, e siccome in questa grande impresa nazionale tutti i valori debbono essere computati, tutte le forze debbono entrare in azione, io concludo che da tutto questo non nasce la contraddizione che egli diceva di vedere nelle mie parole, ma anzi nasce accordo ed armonia.

Io non vado più oltre, o Signori, perchè questa disputa della capitale non mi pare che possa essere agitata più di quello che è stata agitata, nè potrei aggiungere una parola a più di quelle che sono state dette.

Mi permetto dunque lasciare quest'argomento e ritornare al mio primo proposito.

Il mio proposito era questo; io dicevo che il carattere vero, il senso, lo scopo della convenzione è di riconoscere per dir così alla nazionalità italiana quello che colla sua virtù si ha conquistato, cioè la solidità della sua opera di unificazione e l'evidenza del suo interesse e del suo diritto.

Io vi diceva dunque che la convenzione portava soltanto questa limitazione; invece di abbandonare le cose a loro stesse senz'altro, metteva un impegno in faccia al mondo cattolico, l'impegno di fare fino all'estremo l'esperimento sul potere temporale, di fare, dirò, piuttosto la suprema prova sulla possibilità del potere temporale.

Io vi diceva che tutti i fatti conspirano a questo scopo; ma non è dunque altro che la continuazione dell'esperienza antica? non facciamo dunque altro che quello che stava facendo il governo imperiale di Francia?

Signori, la novità è immensa, l'esperimento del potere temporale continua sì, ma continua in mezzo a due condizioni nuovissime, condizioni che mettono le cose in una posizione assolutamente nuova.

Quali sono le due condizioni?

Intendiamolo bene. La prova del potere temporale deve continuare, ma continuare prima di tutto senza l'appoggio di un esercito straniero; l'esercito straniero si ritira. Quest'appoggio materiale non poteva, non doveva essere reclamato dal Papa. Tutto gli può chiedere, fuorchè il poter temporale sia appoggiato da un esercito straniero alla grande nazionalità in mezzo a cui vive. La presenza di questo esercito, quando siano abbandonate tutte le pretese d'influenza politica, la presenza di questo esercito non può aver altro senso se non che o di difendere il papato contro gli italiani o di difendere il papato contro gli stranieri. Or un esercito straniero offende l'Italia, in quanto la suppone nemica, ostile, contraria all'autorità religiosa del papato; un esercito straniero offende anche più l'Italia in quanto suppone che gli italiani, non fossero atti a difenderlo.

Dunque, prima condizione nuova, allontanamento dell'esercito straniero. Qual'è l'altra condizione nuova? Essa è più difficile a concepire, più difficile ad esprimere, ma non meno importante? È il riconoscimento della unificazione di quell'Italia in mezzo a cui il Papa vive.

Permettetemi che vi ricordi che l'esperienza del potere temporale è stata fatta fino adesso come se l'Italia non esistesse; questo è notissimo.

Da una parte l'esercito francese teneva le sue relazioni col papa, esercitava la sua protezione non tenendo quasi conto di quel tal interesse, di quel tal diritto di cui io parlava testè; e d'altra parte il governo romano si permetteva la curiosa illusione di non credere all'Italia che lo circondava: il governo pontificio operava, parlava come se questa nazionalità non esistesse, come fosse una favola.

Ora intendete bene che dopo la convenzione le due grandi novità che accadono sono precisamente queste. Da una parte l'appoggio esteriore, materiale dell'esercito straniero manca, dall'altra parte diventa necessario, indispensabile far calcolo, far conto di questa nazionalità organizzata e vivente, che circonda da tutti i lati gli Stati del Pontefice. Se ne deve far tanto conto, si deve tanto credere, che questa nuova condizione di cose riporta il governo romano nella solita posizione che fa il diritto internazionale agli Stati vicini. Il governo romano sarà obbligato quindi a osservare tutte le leggi di buona vicinanza; sarà obbligato quindi a rispettare i diritti del suo vicino, ad astenersi da qualunque insulto, da qualunque provocazione.

Voi intendete, o Signori, quanta novità di cose nasce da ciò. La esperienza dunque della possibilità del potere temporale si continua come stava facendola il governo francese, ma si continua con due condizioni essenzialmente nuove. Se il potere temporale può reggere a questa novità di posizione, abbiamo torto noi, bisogna che ci rassegniamo a far senza di quelle provincie: se non può reggere, non sarà colpa di nessuno, o Signori, se debba cessare un ordine di cose che non può sostenersi.

L'ipotesi dunque della provvisoria continuazione del potere temporale è lo scopo pratico, lo scopo espresso, della convenzione del 15 settembre.

Ma, e se questo scopo fallisse? E se il seguito degli eventi chiarisse l'assoluta impossibilità di tenere un potere temporale con quelle nuove condizioni, che abbiamo detto?

La convenzione dunque non prevede questo caso: le cose dunque ricadono nell'ignoto? No, o Signori, per niente. Io sono di quelli che dicono che non si deve fantasticare, pronosticare sull'eventualità del trattato. Ma se anche volete permettervi di farlo, sappiate che infine la conclusione è molto più semplice che non si crede. Il trattato pone l'esperimento del potere temporale, e implicitamente pone l'evento che questo esperimento non riesca.

Ebbene, allora il Governo italiano che ha assunto il luogo del Governo francese promette al mondo cattolico di far tutto quello che è conveniente perchè l'autorità del papato spirituale del pontificato, il libero esercizio delle sue facoltà, la sua dignità siano perfettamente assicurate in quel modo che conviene che faccia una nazione eminentemente cattolica.

Chi promette il più, promette il meno. Se il Governo italiano riassumendo dalle mani del Governo francese questo grave e difficile incarico aveva promesso di sperimentare ancora se fosse possibile, circondare il Papa di un potere temporale, questa era questione di mezzi non di fine, era per sapere se dunque l'autorità pontificale avesse veramente bisogno di questi mezzi per mantenersi. Ma se questa questione di mezzi è esaurita, è chiaro che chi promise tanto ha promesso pure di

fare tutto quello che si deve per salvare la dignità, l'autorità, il libero esercizio del Papato spirituale.

Ecco, Signori, ciò che sta in ultima linea nella convenzione del 15 settembre. Come vedete adunque la convenzione del 15 settembre dice tanto quanto si doveva dire, poichè quello che essa non dice ci sta implicitamente di una maniera così evidente che alcuno non può dubitarne.

Signori, a questo punto mi arresto. Mi arresto perchè credo che il senso e lo scopo della convenzione sia abbastanza chiarito; ma io mi arresto specialmente perchè credo di aver dimostrato tre cose per le quali viene chiara la politica liberale, onesta e conservativa di quel governo cui ebbi l'onore di appartenere.

La prima cosa che credo aver dimostrata è questa. La questione romana era una questione vagante, una questione la quale o si trovava in mani di certi partiti estremi che se ne valevano per agitare il paese, per compromettere ad ogni momento la tranquillità del paese oppure era in mani dello straniero che è peggio ancora, il quale poteva ad ogni momento creare pericoli od umiliazioni alla nostra nazionalità. Questa grave questione si trovava dunque fuori delle nostre mani, si trovava in balia o dell'uno o dell'altro. Ebbene il Governo a cui io aveva l'onore d'appartenere ha ritirata questa grave questione nelle sue mani, l'ha ritirata nelle sfere governative l'ha messa in una posizione tale che un giorno potrebbe portarla alle vostre deliberazioni. In somma questa gravissima, delle questioni nazionali che era fuori delle mani del Governo, è stata messa sotto le mani del Governo.

La seconda cosa che abbiamo fatta è questa.

C'era nel paese un sentimento di malessere, un certo parossismo, una certa irrequietezza la quale dava a moltissimi pretesto non solo all'interno ma anche all'estero di travisare le nostre idee, le nostre intenzioni: tutte le stolte cose che si sono dette sul piemontesismo, tutti i vani tentativi che spesso si sono fatti per sconcertare l'azione del Governo, credetelo a me, Signori, si riferivano a quel mal essere, a quella cotale irrequietezza a cui noi per una felice combinazione abbiamo potuto riparare, combinando un fatto di amministrazione interna con quello importantissimo stipulato con la convenzione del 15 settembre.

Mediante l'uno e l'altro spediente noi siamo riusciti ad una terza cosa, a calmare le coscienze cattoliche del paese. La grande maggioranza dei cattolici, Signori, guardava sempre con ansietà e con timore questo stato incerto. La questione del pontificato agitava tutte le menti ognuno temeva che un giorno o l'altro le credenze religiose la stessa religione potessero ricevere un crollo violento. Ebbene con quei due fatti le cose sono state messe al loro posto, sicchè i cattolici, gli spiriti timorosi potranno tener per fermo che oramai niente può accadere a caso, che tutto sarà regolato colle solenni deliberazioni del Governo e del Parlamento.

Signori, quando si può dire che un Governo ha compiuti questi tre gravissimi fatti, io credo che si ha diritto di dire che quel Governo ha fatta una politica seria, una politica onesta, una politica conservativa. Io ho quindi ragione di esprimere il più grave rammarico la più grande meraviglia che uomini gravissimi che la storia della rigenerazione italiana collocherà nel più distinto posto, uomini sedenti in questo consesso dove sono propriamente queste grandi idee d'ordine che si hanno a tutelare, abbiano disapprovato e censurato una convenzione come questa. Io ne sono tanto più addolorato in quanto che ho la convinzione che se quegli uomini si fossero trovati al potere, se nelle mani di quegli uomini fossero cadute occasioni così importanti come son venute a noi, essi senza rinnegare i loro precedenti, senza rinnegare se stessi, non avrebbero potuto fare una politica diversa dalla nostra. *(Bravo. Applausi)*

Presidente. La parola spetta al Senatore Linati.

Senatore Linati. Signori Senatori.

Dopo quanto fu esposto con tanta efficacia di parole e d'argomento dagli avversari della prefata legge, io dovrei tacere, e star pago a deporre una palla nera nell'urna votiva. Ma due ragioni me ne ritengono. In primo luogo io credo necessario il protestare pubblicamente contro ciò che ora sta per compiersi.

In secondo luogo credo utile il mostrare che quanto questa legge è dannosa, pericolosa ed umiliante, altrettanto è incompleta, monca e di nessun effetto.

Io non posso fare giudizio del trasferimento della capitale che in rapporto alla convenzione del 15 settembre di cui è parte e conseguenza ad un tempo, sia perchè la convenzione non ha effetto che effettuandosi il trasferimento, sia perchè non si può accettare il trasferimento se i danni del medesimo non sono compensati dai vantaggi della convenzione. Ora che vuol la convenzione? Che i Francesi sgombrino Roma fra due anni e che noi assumiamo per sempre la difesa e i debiti del Governo Romano.

Queste cose sono elleno tali da risarcire i danni del trasferimento?

Fatale all'Italia fu il giorno in cui Roma fu proclamata la sua capitale giuridica. Questa nostra pretesa non potea venire favorevolmente accolta dall'Europa e meno ancora dalla Francia. Essa non era basata nè sull'antico nè sul nuovo diritto pubblico: non era nè lo sgombrò di Roma, nè la libertà dei Romani: era come se il Governo spagnolo chiedesse d'insediarsi a Lisbona perchè le rive del Tago sono più amene che le aride steppe della nuova Castiglia.

Fallitoci quel disegno, due partiti restavano: o tacere aspettando dal tempo una qualunque soluzione, o accordarci colla Santa Sede. Ciò che ora si opera non è il silenzio poichè si tratta di un Governo romano da difendere e da edebitare, e di una garanzia da offrire; non è neppure un accordo, poichè una delle parti, anzi quella nel cui vantaggio si stipula, non interviene al contratto, e resta libera di operare a suo talento.

Dall'inchiesta promossa sul brigantaggio di Napoli apparirebbe che non d'altronde che da Roma esso toglie alimento. Proceda dai nostri dissidii con Roma se abbiamo ostile il clero e poco benevoli i cattolici all'estero, d'onde mali, pericoli e debolezze all'Italia. Io concepirei benissimo che per togliere questi mali e questi pericoli si fosse divenuto ad un accordo colla Santa Sede; ma che si muti capitale, e si assumano obblighi e spese a pro di Roma, perchè poi questa scrbi in diritto ed in fatto la piena libertà d'azione per mantenersi avversa, è cosa così strana, così nuova, così assurda che non ha, credo io, alcun riscontro nei fasti della diplomazia.

Che farete voi se da Roma partono armi, reclute e consigli poi briganti, se vi si ingiuriano i sudditi italiani, se si fa abbassare la bandiera ai bastimenti italiani? Chiederete soddisfazione al Governo romano? Egli vi risponderà: io non vi conosco: voi non siete che usurpatori sacrileghi.

Ricorrerete alla Francia? Ed essa vi risponderà: ciò non mi riguarda: basta a me d'invigilare che adempiate scrupolosamente gli obblighi assunti, e voi offesi e non ascoltati, vi porterete il danno e le beffe.

Io poi non credo come l'illustre mio collega Mamiani, e come mostra credere lo stesso Governo, che dalla convenzione sia resa più facile una conciliazione con Roma. In primo luogo essa non ha più cagione di temerci, ci vede fatti impotenti a nuocerle e chi non teme non transige: in secondo luogo noi continuiamo a parlare d'aspirazioni e di mezzi morali, cose poco concilianti, le quali, dalla forza brutale in fuori, non escludono nulla, neppure le congiure, dal che ne segue che anche per questo rispetto colla convenzione noi ci troviamo in condizioni peggiori di prima.

Ma che importa, mi si risponde, che la convenzione possa oggi apparire dannosa, incompleta o per lo meno inutile, se in sostanza e tra breve essa deve coronare i nostri voti conducendoci a Roma? Ciò che importava di conseguire, era la partenza dei Francesi dal territorio romano, e ciò noi lo conseguiamo mediante la convenzione. Partiti che saranno i Francesi, Roma si solleva, tornerà padrona di sé, costituirà un'assemblea, darà un plebiscito, e ci chiamerà fra le sue mura.

Noi ci faremo alquanto pregare, poi vinti dalle calde istanze, entreremo; e la Francia dietro i due principii del non intervento e del suffragio universale ci lascerà tranquillamente porre sul Campidoglio la sede del nuovo Regno. Non è questo il palladio, la pietra angolare, l'argomento *ad hominem* dei propugnatori della legge? Ebbene, Signori, oltre che quest'argomento contiene una riserva mentale, indegna di uomini onesti, esso è un vanissimo e fallacissimo argomento.

Alcuno di voi ricorderà i casi del 1831. In quell'epoca avendo la Francia bisogno d'intimorire l'Austria eccitò i liberali italiani ad insorgere promettendo loro il non intervento. Il duca d'Orleans erede del trono,

presentossi al Comitato italiano residente a Parigi e so lennemente garantì a nome del Governo che niuno interverrebbe. Io tengo questo fatto dal padre mio che era membro di quel comitato. Egli credette a quella promessa e le sue ossa dormono nella terra d'esiglio. (*sensazione*). Non solo l'Austria allora intervenne, ma intervenne la Francia stessa, occupò Ancona e la tenne molti anni. Allora, voi direte, era la Francia dei dottrinari che non hanno altro principio che l'interesse, nè altro mezzo di riuscita che le transazioni e l'intrigo. Oggi è la Francia dai grandi principii e dalle grandi aspirazioni. Ma io domando non è la Francia attuale che ha imposto un'imperatore tedesco al plebiscito dei Messicani? Non è la Francia attuale che ha permesso l'intervento austro-prussiano in Danimarca?

Presidente. Mi pare che si discosta dai termini della quistione.

Voci. No, no, è necessario questo.

Senatore Linati. Non è la Francia attuale che nel 1849 intervenne a Roma non più repubblicana o rivoluzionaria di lei, e col ferro e col fuoco ristabilì sul trono il sommo Pontefice?

Se andate a Parigi percorrete le sale del Lussemburgo ove sono dipinte le glorie militari e civili della Francia. Invano voi cercherete Magenta o Solferino. Chi troverete accanto ai fasti di Marengo e di Austerlitz? Troverete Baraguay-D'Hilliers che tra i vinti Romani riconduce il Pontefice in Vaticano.

Applausi dalle tribune.

Presidente. Avverto le tribune che ogni manifestazione di approvazione o disapprovazione è severamente vietata dal Regolamento, e che il regolamento io lo farò eseguire rigorosamente.

Al primo segno di approvazione o di disapprovazione, o che non si lasci libera la parola all'oratore, farò sgombrare le tribune.

Senatore Linati. Non è la Francia attuale che ridusse all'obbedienza Viterbo, non rea d'altra colpa che di quella di cui eransi macchiate le sue più fortunate sorelle delle Marche e dell'Umbria? Non è la Francia attuale che testè dichiarava di riservarsi libertà d'azione pel caso d'una rivoluzione a Roma e che dichiara che sebbene il principio di non intervento sia sacro, ciò nullameno soffre le debite eccezioni?

La Francia, o Signori, ha ragione.

In ogni tempo si cercarono teorie per giustificare i fatti politici, ma in ogni tempo le passioni furono la vera guida dei fatti individuali e sociali. Ora è egli nell'interesse, è egli nelle passioni della Francia che venga da noi occupata Roma e spodestato il Pontefice?

Consultate la storia. Non erano francesi Pipino e Carlo Magno che conquistarono i Re longobardi perchè minacciavano Roma papale, e volevano fare l'Italia una e indivisibile? Non era francese Roberto Guiscardo che tanto accrebbe il potere dei papi da riceverlo in scudo Puglia e Calabria?

Non era francese Carlo d'Angiò che cementò la potenza dei papi col sangue di due Re della Casa di Svevia?

Non erano francesi gli Alleati di Alessandro VI e di Clemente VII? Non erano francesi coloro che dopo la più sanguinosa e sacrilega rivoluzione segnavano il concordato e la pace di Tolentino?

Un fatto che per undici secoli si rinnova sempre identicamente, deve procedere da cause permanenti, connaturate ai costumi, agli affetti, alla vita stessa della nazione.

La Francia è paese cattolico, e come tale dipende spiritualmente dal Papa.

Egli è manifestamente contrario all'interesse di chiunque governi la Francia, il permettere che rimanga in potere di un estero Governo chi ha in sua balia la coscienza di tutti i suoi sudditi. Per questo supremo interesse borchè resti alla Francia un cannone o un soldato, noi non andremo a Roma per quante convenzioni e per quanti trasferimenti possiamo fare.

Se vi era una politica da seguire utilmente nella quistione romana, era quella di persuadere l'Europa e la Francia che anche in seno all'Italia risorta avrebbe potuto il Papa conservare il pieno e libero esercizio della spirituale autorità. Che abbiamo noi fatto per indurre una tal persuasione? Noi abbiamo create per i preti imposte e pene speciali: abbiamo escluso pressochè tutti i preti dai nostri comizii politici: ci siamo eretti giudici degli atti del loro ministero, dei delitti della loro coscienza: abbiamo minacciato ai parrochi il matrimonio civile: (*rumori*) abbiamo imposto ai vescovi la servitù del regio *exequatur*: facciamo pendere su tutto il clero l'incubo dell'incameramento. In somma abbiamo fatto quanto era da noi onde provare all'Europa cattolica che una volta padroni di Roma, noi avremmo trattato il Papa come un vescovo di Torino o di Pisa, o un vicario generale di Milano o di Bologna. (*Rumori prolungati. Segni di disageazione.*)

Direto forse che il Volterianismo e la miscredenza crescono in Francia ogni giorno, e che pochi anni basteranno a renderla indifferente alla caduta del potere temporale.

Illusioni, o Signori!

Lo spirito religioso o cattolico papale, è la moda, la passione, il fanatismo della odierna Francia. Il Governo avea duopo del cattolicesimo per frenare e dirigere le masse; la borghesia avea duopo del cattolicesimo per conservare la proprietà e la famiglia: quindi dal vecchio letterato all'imberbe studente, uomini d'ogni classe e d'ogni culto tutti lavorano e indefessamente lavorano ad accrescere e fortificare la potenza del clero che ha in Roma il suo capo.

Le cifre parlano, Signori!

Nel 1815 la Francia contava 9 case religiose: oggi ne conta 800. Nel 1815 la Chiesa francese possedeva poche centinaia di mila franchi al di fuori dell'assegno governativo; oggi possiede per oltre 90 milioni. Nel 1815

non esisteva la Società di S. Vincenzo; oggi conta 500 mila iscritti.

Non compiono ancora tre mesi ch'io lasciai la Francia cui ho percorsa in ogni sua parte. Ebbene, o Signori, in ogni sua parte trovai il progresso dell'idea religiosa sull'idea civile: in ogni parte trovai essere moda l'avversione verso di noi e la cavalleresca devozione verso le venerande canizie del capo della Chiesa che si stimano da noi minacciate e vilipesse.

In presenza degli amici e dei più zelanti Ministri dell'Imperatore, udii spesso volte declamare dentro e fuori di Chiesa contro l'Italia (*rumori*) e vidi fare in pro' del Pontefice queste frequenti e abbondantissime. Lo credereste, o Signori! Questi sentimenti sono spinti tant'oltre, che troppo spesso bastava che si conoscesse la mia qualità di Senatore italiano, perchè mi si negasse persino il saluto di chi il dì innanzi mi aveva stesa la mano. (*Interruzioni e rumori prolungati*)

Signori, io parlo di fatti dei quali io stesso fui testimone. (*Nuovi rumori e segni di disapprovazione*)

Presidente. La prego di non trascorrere nel suo dire e di rispettare sia le convenienze parlamentari, sia le convenienze politiche nei rapporti nostri con una nazione amica ed alleata.

Senatore Linati. Disingannatevi o propugnatori della presente legge: permettete la Francia, voi non andrete a Roma.

Come inquilini incalzati dall'usciera, voi potrete, in ossequio alla Francia, sloggiare da Torino in sei mesi; potrete per comodo della Francia sbarcarvi senza compenso a difendere e sdebitare il Governo romano, potrete per guarentigia alla Francia togliere all'avvenire dei nostri Re un presidio cui rendevano inviolabile l'amore e le tradizioni di sette secoli; ma quando tutto ciò v'avrà fruttato dispendi, disordini e umiliazioni al presente; dissidenze, recriminazioni e discordie in futuro, permettete la Francia, voi non andrete a Roma.

Una convenzione che costa senza rendere, che umilia senza profitare, che semina l'inganno per raccogliere cenere e nebbia, è una colpa o un assurdo, ed io Senatore e italiano la respingo colla ragione, colla coscienza e col cuore, perchè la mia ragione non ammette che il mutar capitale sia miglior guarentigia che la fede e la fedeltà d'un popolo generoso: perchè la mia coscienza non ammette che per servire ad un Governo estero o ad una interna consorteria si abbiano da porre a repentaglio la dignità e l'avvenire della patria; perchè il mio cuore non ammette che con somma imprudenza e ingratitudine s'abbiano da spogliare del più bel fregio questa nobile città di Torino, questa sacra terra subalpina che colla penna, coll'oro e col sangue hanno fatto tutto ciò che v'ha d'italiano in Italia. (*Applausi*)

Presidente del Consiglio (con vivacità). Io non intendo rispondere al discorso dell'onorevole Senatore Linati, ma non posso assolutamente passare sotto silenzio l'asserzione sua che in Francia gli abbia bastato

di presentarsi e declinare la sua qualità di Senatore italiano per essere mal ricevuto.

Sono appena due mesi ch'io vengo dalla Francia, e posso assicurare di averla tutta percorsa senza che si sapesse ch'io mi fossi. Sapevasi bensì che io era italiano, e in tutte le parti ho trovato la massima simpatia per gli italiani; perfino nelle strade ferrate e negli alberghi, dappertutto insomma ho trovato le stesse simpatie per l'Italia. Ma aggiungerò di più: ognuno se ne può accorgere osservando il contegno della stampa francese, la quale oserei dire che non mai si è tanto occupata di noi e delle cose italiane come in questi ultimi tempi, nè mai ci è stato tanto favorevole come al dì d'oggi. (*Applausi fragorosi*)

Senatore **Linati**. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Gliela accordo.

Senatore **Linati**. Io non so che rispondere all'asserzione dell'onorevole signor Ministro, tranne che io confermo la verità di quanto esponeva poc'anzi.

Ciò mi è accaduto non durante un viaggio breve e transitorio come l'onorevole Presidente del Consiglio dice di aver fatto, ma durante una dimora di due mesi prolungata in Francia. Probabilmente quelli che parlavano col signor Ministro avranno conosciuto in lui....

Presidente del Consiglio. No, no!

Senatore **Linati**.... Avranno conosciuto in lui il militare illustre e distinto, che con tanta gloria e profitto d'Italia ha combattuto accanto all'esercito francese, e non avranno mancato di esprimergli i sensi della loro gratitudine e della loro stima; e forse più alle qualità sue personali che non al carattere di italiano, ed ai rapporti tra la Francia e l'Italia egli è debitore degli omaggi a lui tributati.

Senatore **Di Salmour** (*con vivacità*). Domando la parola sull'incidente.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Di Salmour**. Mi rincresce molto che il signor Presidente del Consiglio abbia creduto di dover rispondere a ciò che fu detto dall'onorevole preopinante, poichè quanti sediamo qui sapevamo benissimo che, se una cosa simile era succeduta ad un individuo, era di certo un mero accidente.

Quanti Senatori siano andati in Francia (ed io ci sono stato molte volte ed in momenti difficilissimi, chiamatovi o per legami di famiglia o per altro, ed ho parlato con persone ostilissime alla causa d'Italia) non abbiamo ricevuto mai neppur l'ombra di quanto venne asserito dal Senatore preopinante. (*Bravo, bene*)

Presidente. La parola sarebbe al Senatore Coppola, ma avendolo egli ceduta al Senatore Arrivabene, io gliela accordo.

Senatore **Arrivabene**. Son poche le cose che vorrei dire, non essendo io nè uomo di Stato, nè uomo di spada, nè uomo di toga. Tuttavia non sentendomi al momento in forza di parlare, pregherei l'onorevole signor Presidente a mantenere la parola all'oratore che

l'aveva prima, ed a concedermela poi domani, chè io sarò brevissimo, e col mio discorso non porrò inciampo a quello degli altri Senatori.

Presidente. La parola dunque spetterebbe di bel nuovo al Senatore Coppola.

Senatore **Coppola**. Pregherei il Senato di permettermi, che possa parlare domani....

Voci. No, no, parli, parli.

Senatore **Coppola**. Sono già le 4 1/2, e....

Voci. Parli pure, c'è tempo.

Senatore **Coppola**. Allora parlerò.

Signori, dopo quanto si è esposto in quest'aula così in favore come contro il trattato del 15 settembre anno corrente, con ogni maggior nerbo di ragioni e splendore di forme, dovrei tacermi; ma abituato a rendere ragione in quasi tutti i giorni dei miei voti nelle relazioni del diritto ed interesse privato, trattandosi ora del maggiore e più grave argomento dell'unità e prosperità di questa nostra diletta patria, il silenzio mi parve colpa, ed in conseguenza senza assumere le proporzioni di un discorso oratorio, restringendomi ad una semplice motivazione, soffrono le Signorie loro che le seguenti brevi osservazioni possa rassegnare.

La Francia da sedici anni occupa Roma ed adiacenze: presidia quello Stato ed assicura il governo, il quale quanto sia pernicioso ai suoi proprii soggetti, io non accennerò; poichè eccederei i limiti che mi sono prefissi.

In quanto a noi quel governo perpetra due fatti gravissimi. Il primo è che i ministri di quella religione santissima, che predica la pace, l'amore, che ingiunge ai suoi ministri di estinguere qualunque odio cittadino; ivi con instancabile energia in Roma ordinano le bande di esseri scelleratissimi che io non chiamerò uomini; a' quali forniscono oro ed armi e sono messi in corrispondenza coi comitati borbonici ed indi si spingono ai danni delle innocentissime popolazioni delle provincie meridionali.

Più: ivi medesimo con ogni sottigliezza di spediti e tenacità di proposito s'è organata una costante e latente cospirazione contro il più giusto governo, onde sconvolgere la tanto sospirata indipendenza e libertà italiana e travagliarne la pace.

Or bene, dopo quattro anni di fatti atroci e giornalieri, che se volessi rimemorare, io volgerei, nel passionare la discussione e desidero condurla con tutta la calma possibile, dopo quattro anni che i Ministri d'Italia si sono messi a cercare il modo di spegnere tanto fuoco, o minorarne gli effetti quali sono stati i risultati?

Se le istanze si volgevano al Santo Padre ed al Cardinal prosegretario, o non si dava risposta, o se fu che bisognava da prima abbandonare quelle provincie che per spontaneità di diritto nazionale si erano fuse nel gran seno della madre patria italiana.

A coteste insistenze ripetute presso l'Imperatore dei francesi, dopo le sue lettere al Santo Padre e le incalzanti note diplomatiche, la risposta è stata costan-

temente nella parola omai sinistramente famosa — non possumus.

Onde l'Imperatore dovette concludere non essere possibile ridurre il Governo pontificio ai termini di ragione, onde fallito ogni tentativo non potersi intramettere ulteriormente in quel governo, posciacchè eccederebbe i limiti della protezione armata che gli ha concessa; sicchè la nostra posizione sempre più grave divenne, e tuttora siamo oppressi dal maggior danno e vergogna che sopportar possa un paese civile.

Finalmente, o Signori, l'Imperatore si scosse; intese la necessità di porre l'affare in trattazione; ma con chi mai?

Forse con coloro che nel così detto congresso di Gaeta del 1849 fermarono l'intervento e l'occupazione francese a Roma?

In quel congresso vi era Austria, Spagna, Portogallo e Baviera, e tra i Principi italiani soli Leopoldo di Lorena, e Ferdinando di Borbone. Vittorio Emanuele ne fu respinto, perchè colpevole di quel gran fallo di propugnare l'indipendenza e la libertà dell'Italia: che non altre aspirazioni avea nella sua mente generosa, e sempre disposto a sostenerle col suo braccio valoroso.

Or dunque nel settembre 1864 successe una grande trasformazione politica. Gli accordi successero coi soli plenipotenziari di Vittorio Emanuele secondo.

Ecco perchè l'osserai soltanto iniziato il trattato del 15 settembre con i Ministri di Vittorio Emanuele stabilisce il principio di diritto, che Vittorio Emanuele fu riconosciuto dal Governo imperiale il solo rappresentante legittimo della sovranità territoriale, non solo di tutta l'Italia, che è soggetta alle sue leggi, ma eziandio di quella zona ristretta che costituisce lo Stato Pontificio.

Se tanta positiva interpretazione, che io ho l'onore di rassegnare al Senato, si esclude, che cosa ne avverrebbe? Ne avverrebbe che l'Imperatore....

Mi permetta signor Presidente: se mai i signori Senatori non vogliono per l'ora avanzata che continui, potrei proseguire domani il mio discorso.

Presidente. Il voto del Senato, che si continui, è stato già manifestato.

Voci. Continui, continui.

Senatore Coppola. Or dunque lo diceva; quel trattato costituisce il Re Vittorio Emanuele II nel pieno esercizio del dominio eminente di quella zona di terra che attualmente è Stato Pontificio; dacchè egli è Re di tutta l'Italia:

« Ch'Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe. »

Laonde la Francia prestava la più ferma adesione al principio della sovranità nazionale italiana, affermata già dai plebisciti delle diverse provincie.

Ed è questo, o Signori, immensa, grandiosa vittoria morale che il nostro Re ha riportata, cento volte più preziosa di cento battaglie guadagnate in guerra omicida.

Ebbene io domandavo a me medesimo; come è mai possibile che cotesta così segnalata vittoria per la quale

il nostro Re in faccia a tutta l'Europa è splendidamente riconosciuto il rappresentante legittimo del dominio eminente territoriale anche dello Stato attualmente soggetto al Papa, come è possibile sia reietto da alcuni, censurato da altri?

Altra volta udii che trattandosi del diritto pubblico internazionale, non è mestieri che un trattato solenne ne stabilisca i termini e fermi atti di acquiescenza e di adesione. Queste esistono da loro; in conseguenza il trattato del 15 settembre a nulla giova.

Io rispondo che se una tesi siffatta si discutesse in un' accademia di scienze morali sarebbe l'oggetto di splendida disertazione; ma, o Signori, tutti sappiamo per prova che nel Gabinetto diplomatico gli interessi degli Stati fanno cambiare faccia ai principii più morali e maggiormente santi, i quali diventano come il Giano della favola.

Laonde, conchiudo che codesto trattato ha recato al diritto politico italiano il cemento dell'adozione di una grande Potenza, accettato apertamente da altra; non impugnato da altri gabinetti, o semplicemente negato.

Quale principio è confermato dalla seconda parte dell'articolo 1: *L'Italia*, è ivi detto si impegna di impedire, anche colla forza, ogni attacco proveniente dall'estero contro il territorio e popolazione attualmente sottoposti al potere temporale. Adunque il Re d'Italia deve difendere quel territorio, come difenderebbe la Calabria, la Lomellina od ogni altra provincia che costituisce lo splendido Reame Italiano.

Ecco perchè sotto queste rapporto è stabilito a pro del Regno d'Italia quel saldissimo sostegno della sua perpetua indipendenza nazionale, il principio del *non intervento*, e col trattato del 15 settembre ne abbiamo acquistato l'esercizio che per l'innanzi forse si poteva rinvocare in dubbio.

E codesto diritto, prego gli onorevoli Senatori di avvertire, è propriamente nel contrapposto del diritto barbarico sancito nel Congresso di Vienna del 1815 a danno speciale dell'Italia. Mi perdonino pure da che ho usata la parola diritto, rispetto a quell'atto della sacra Alleanza, ov'è negazione di diritto e aperto cionno della forza per comprimere ogni nobile aspirazione.

Fu la ragion feudale che dettava l'intervento negli Stati Italiani, dovunque ci fosse stato tentativo di acquistare libero esercizio del più certi diritti umanitari: quindi il principio per noi acquistato nel 15 settembre 1864 è in contrapposto al perfetto rovescio di quella stipulazione barbarica del 1815: per cui io non saprei immaginare come taluno potesse rifiutare l'atto, che ce lo garantisce: e si rifiuta il trattato quando si dà il voto contrario alla legge con la quale si propone il trasferimento della capitale a Firenze.

Signori, io medesimo mi sono volta una difficoltà, ed ho detto: come si può supporre che nel trattato sia la ricognizione solenne, positiva, che l'Italia sia e debba essere una ed indivisibile, se il medesimo trattato la considera come divisa?

Ed in fatti vi si legge: « L'attuale territorio del Santo Padre, gli Stati del Pontefice, l'autorità del Santo Padre ». V'ha dunque contraddizione; oppure cotesta formale ricognizione del dominio eminente del Re d'Italia non è così sicura, come si assume?

Bisogna distinguere, come tutti loro signori giureconsulti e statisti sommi hanno già distinto. Si collochi da prima nella sua sfera la considerazione di diritto, separata affatto dallo stato del fatto materiale del possesso.

L'imperatore Napoleone ha conchiuso il trattato per lo sgombrò di Roma solo con Vittorio Emanuele: il Santo Padre, cardinali e vescovi, lo conottero contemporaneamente a noi o forse qualche ora dopo di noi.

Solo per questo fatto della stipulazione e dell'autorità legittima del Re d'Italia il dominio eminente è dunque rafferma. Il Papa ha un possesso che dobbiamo rispettare. Per quanto tempo? Agli eventi si ardua risposta.

Cotesto possesso deriva da un fatto, non ha il presidio di un legittimo diritto, perchè non fondato su titolo, che anzi è in contraddizione manifesta del suo titolo.

Il titolo fondamentale della nostra Religione e del Papato è per fermo il Vangelo. Ebbene, nel Vangelo troviamo la istituzione eminentemente spirituale del Pontificato, e la grave ed incontrovertibile sentenza — *Regnum meum non est de hoc mundo* — Adunque il possesso temporale dell'attuale Stato Pontificio, si ha da rispettare come un fatto preesistente sfornito e nudo da qualunque sanzione di diritto, nel che me ne appello ai sommi giureconsulti che qui seggono, che in materia di possesso val meglio non aver titolo che averlo infetto e vizioso.

Signori, avendo con tutta la possibile rapidità che la strettezza del tempo mi permette, svolto il valore giuridico del trattato del 15 settembre, soffrano che non mi occupi dei protocolli antecedenti e delle note posteriori.

Io ho udito in altro recinto un egregio italiano, un dottissimo uomo, il quale valendosi forse di un termine poco parlamentare chiamò cotesti protocolli e note *pettegolessi*.

Presidente. Lo prego di avvertire che il nostro Regolamento vieta di far allusione a opinioni o parole pronunciate nell'altro ramo del Parlamento.

Senatore Coppola. O i protocolli sono anteriori e servirono a preparare la materia che si racchiuse nella solenne stipulazione; quindi è che i patti dispositivi del 15 settembre hanno messo la pietra sepolcrale, hanno condannato all'oblio tutto quello che era stato scritto antecedentemente. O si trattava di dichiarazioni posteriori, le quali per ogni più torta intelligenza non recano per fermo aumento di valore, diminuzione o modifica al trattato: non valgono nulla. Laonde io sono fermo nel sostenere la bontà dei principii stabiliti nel trattato

Il trasferimento della capitale sembra che siasi desiderato dal governo francese, come condizione impulsiva, oppure fu una condizione determinante e principale?

In generale, Signori, le capitali debbono stare nel centro dello Stato, dove il potere governativo abbia facoltà di torreggiare e dirigere la sua azione nelle diverse provincie.

Noi accettammo con gioia che la capitale d'Italia provvisoria si fosse stabilita in Torino, che è però città di frontiera ed all'estremo confine, ma nello stato in cui i vecchi governi furono sformati e si dovea ricostruire il nuovo, eminentemente giusto ed unitario siccome la sede del governo fermo, perfettamente costituito qui era col glorioso Principe dell'esercito che sui campi di Crimea, di Palestro e San Martino operò prodigi di valore ed a cui noi italiani professiamo la più grande gratitudine del mondo, perciò Torino fu capitale provvisoria, e coll'ordine del giorno 17 marzo 1861 il Parlamento indicava Roma capitale definitiva, da doversi installare di consenso colla Francia. Nello stato attuale due sarebbero le considerazioni per cui il traslocamento della capitale da Torino in Firenze si rende necessaria urgenza. Dapprima la imponente ragione strategica ed in secondo luogo la considerazione amministrativa.

In quanto alla questione strategica dopo le parole del Presidente del Consiglio dette ieri, ogni altra discussione sarebbe spreco di parole, perdita di tempo: in quanto alla questione amministrativa non dirò nulla nè nulla potrei dire più e meglio di quanto ho udito nell'altro ramo del Parlamento dall'egregio deputato Buoncompagni.

In conseguenza riduco tutto il mio discorso ad un ultimo argomento.

Gli avversari dicono: « Accettando Firenze per capitale, voi avete necessariamente rinunciato a Roma. »

Signori, da quando in qua le rinunzie ad un diritto quesito si possono presumere?

Io ammetto che vi può essere un fatto successivo in cui si sia creata una tale posizione di cose, che renda inconciliabile, direi moralmente impossibile il conseguimento del primo scopo a cui il diritto acquisito si possa riferire, ma nel rincontro attuale quale è l'incompatibilità per la quale trasportando la nostra capitale da Torino a Firenze ne venga la impossibilità morale di potere successivamente secondo il grande sviluppo degli eventi trasportarla in Roma? Di cotesti eventi niuno può indovinare la corrente.

Anzi avviso che il fatto, come risulta dal trattato è favorevolissimo alla successiva traslocazione; quando la Francia dopo tre lustri di occupazione continua, ha dichiarato in faccia al Re d'Italia, che fra il termine di due anni sgombererà Roma. Cotesto fatto soltanto ci apre il campo, ci porge almeno la speranza di potere quandochessa installare in Roma la sede del Governo.

Ma se la bandiera francese fosse perdurata in Roma,

era stoltezza, Signori, il pensiero che un giorno o l'altro avremo potuto colla forza andare a Roma.

Chiunque ardisca osteggiare la Francia ci deve pensare dieci volte, per le conseguenze tremende che ne potrebbero risultare: e poi ogni qualunque atto più colpevole di ostilità contro la Francia, si troverebbe in manifesta opposizione colla deliberazione famosa 17 marzo 1861, ove è detto che a Roma bisogna andare d'accordo colla Francia. Ora quest'accordo, o dirò meglio il beneplacito così espresso dalla Francia si potrà verificare dopo che volenterosamente avrà fatto sgombrare da Roma il suo esercito.

Si finisca dunque d'imprecare alla Francia ed all'Imperatore; ed invece per il trattato del 15 settembre la nostra riconoscenza per l'eroico aiuto prestato nel 1859 meglio si rinfocchi.

Signori, finisco, ma non posso fare di meno di volgere a coloro che siano disposti a votare contro la legge proposta un'apostrofe. Un grave peso sento sull'anima; e volgesi al caso temuto che il trattato del 15 settembre 1864 fosse respinto: quali grandissimi inconvenienti ne conseguirebbero!

Dapprima il principio di autorità che noi tutti uomini coscenziosi dobbiamo affaticarci a ricostituire e mantenere saldissimo, onde l'idra dell'anarchia non sollevi la sua testa rabbiosa; quest'autorità sarebbe scossa, poichè si vedrebbe che la firma del Re d'Italia posta in un trattato di tanta importanza sarebbe tenuta in non cale.

In secondo luogo chiunque si presenta all'urna per depositarvi la sua palla deve mettersi la mano sulla

coscienza, e considerare quali sono le condizioni delle diverse provincie italiane.

Signori, poichè il trattato del 15 settembre si manifestò; prima lo squisito intuito del popolo italiano, indi le forti ragioni produssero quell'unanime spontanea acclamazione per cui non vi è stato nessuno a meno dei pochissimi di alcuni partiti, che cospirano contro la salute della patria, che abbia ardito censurare quel grande atto politico.

Ora se mai il Senato si potesse mettere in opposizione ad una precedente gran maggioranza di voti e respingere la legge, l'odio disperda ilonesto sospetto, ma io temo che gravi disordini potranno succedere e forse anche si correrebbe il pericolo di vedere alcun cenato di guerra civile.

Voci. No, no.

Presidente. La seduta è rimandata a domani.

Senatore Coppola. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Siccome altra volta ebbi l'onore di proporre al Senato di cominciare le sue sessioni a mezzogiorno, ora aggiungerei la preghiera che domenica prossima al tocco, quando noi tutti avremo adempiuto ai nostri doveri religiosi ci possiamo riunire.

Voci. No, no.

Senatore Coppola. Ne sentano la ragione. Giovedì noi avremo altra festa di gran precetto, che è la Concezione la quale si debbe solennizzare.

Pertanto si potrebbe domenica dopo l'una....

Presidente. Non siamo in numero, e d'altra parte potrà fare la sua proposta nella seduta di domani.

La seduta è sciolta (ore 5).